ESAME

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

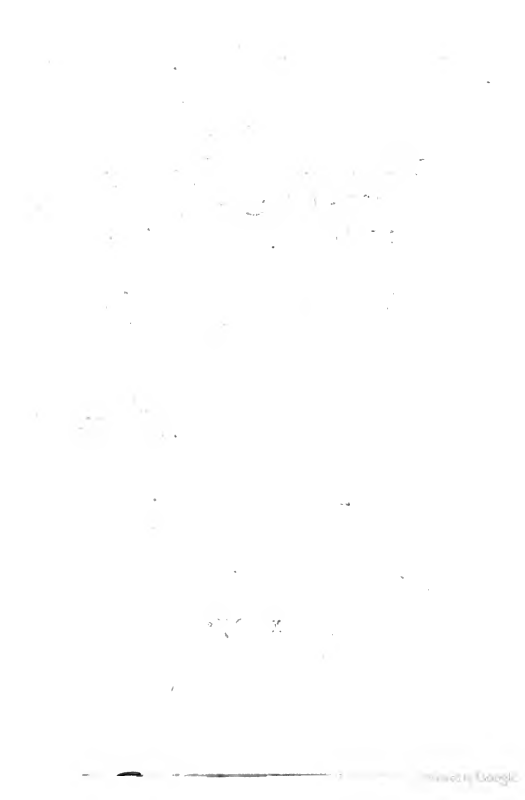
IN TRE DISCORSI DIVISO

DI GIUSEPPE DI CESARE

MEMBRO ORDINARIO DELL' ACCADEMIA ITALIANA;
DELLA FIORENTINA, E DI ALTRE ACCADEMIE
ETRUSCHE, E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA
REAL SOCIETA' D' INCORAGGIMENTO
DI NAPOLI.

. . . . *carmina non prius*
audita.

Horat. lib. III. od. I.

1807.

A LUIGI GENTIL DI METZ

L' AUTORE

Eccoti, o egregio Amico, il mio *Esame della Divina Commedia*, ed ecco la mia promessa, e il mio dovere insiememente adempiuto. Se offersi infatti il mio primo letterario lavoro a quel Filantropo, (a) che generosamente trattommi nelle crudeli avversità da me sofferte per seguir la causa dell'onesto, e

(a) Il Cavalier Giulio Cesare Estense Tassoni, Ministro del Regno d'Italia in Firenze, presso cui ho passato sei anni in seno della più tenera amicizia, nella qualità di Segretario della sua Legazione, ed a cui nel 1805. dedicai la mia Versione della Vita di Agricola.

del giusto, a te il secondo offrir io doveva, a te che mi hai mostrato tanto interesse, e attaccamento, ed a cui tanti obblighi professo. Nè d' altronde la dedica di un' opera su Dante sconviensi a quegli, di cui sempre con piacere ricordomi che sebben oltramontano, ed iniziato appena ne' pregi dell' Italiana Favella, pure, quasi per quell' istinto che tutte le belle anime han per le belle cose, non sol comprese, ma gustò anche profondamente il canto I.° del Paradiso, uno de' più interessanti al certo, ma un de' più difficili canti della Divina Commedia. Accetta dunque, o mio Amico, questa offerta come un tenue attestato dell' affetto, e della stima che per te nutro; e possa la fama delle egregie qualità tue, e della tua rara e costante amicizia viver quanto il nome del Gran Poeta, che ad esaminare mi accingo. Sta sano.

li 18. Agosto 1807.

PREFAZIONE

Molti han commentato Dante, ma pochi han fatto adequatamente rilevare il gran giudizio, i pregi infiniti di elocuzione, e la filosofia profonda del suo immortale Poema. Questo riflesso mi ha somministrata l'idea di presentare ai colti Italiani una Dissertazione sulla Divina Commedia, in tre Discorsi divisa; nel primo dei quali verrà da me esaminato il piano e la condotta, nel secondo lo stile, e nel terzo i filosofici tratti di quel sommo Poema: divisione che la più naturale e la più opportuna mi è parsa, e che non è stata, per quanto credo, da verun altro commentatore di Dante finora seguita.

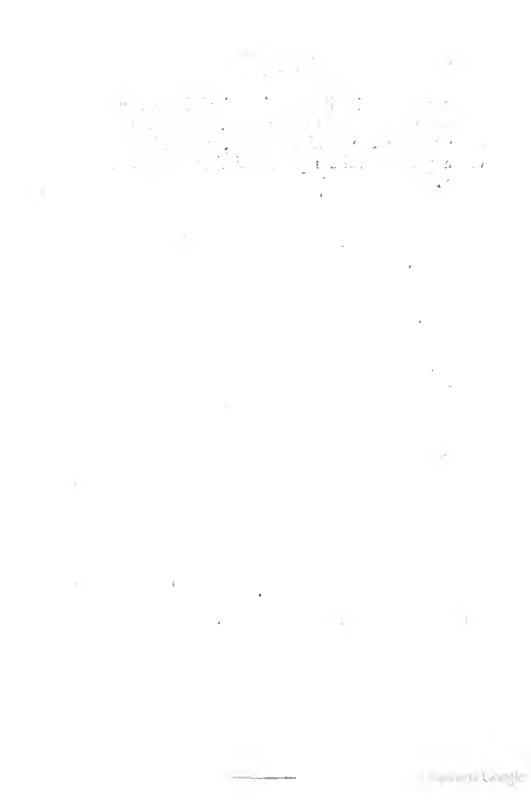
Oltre ad una minuta analisi del primo e del più singolare fra gli Italiani Poemi, questa mia letteraria fatica avrà eziandio il vantaggio di offrire sotto un colpo d' occhio tutti i più pregevoli squarci di esso; onde così possa il Lettore maggiormente gustarli, se disgiunti li veda dalle aride scolastiche e teologiche discussioni, di cui specialmente la seconda e la terza cantica in altissimo grado abbondano. E questa considerazione, unitamente a quella dell'incomodo che il Leggitor proverebbe, se andar dovesse in ogni momento a riscontrar nell' intiero Poema il pezzo di cui si fa men-

menzione, giustificar mi deggiono abbastanza, per quanto sembrami, se nel secondo e terzo Discorso, in ispecial guisa, ho io inserito un troppo gran numero di citazioni.

Nè soltanto per gli oltramontani, che hanno in generale così mal conosciuto il Gran Padre della nostra poesia, ma per gli Italiani stessi potrà esser utile questa mia qualunque siasi Dissertazione, sì perchè la maggior parte di essi, se si eccettuino i canti di Francesca d' Arimino, e del Conte Ugolino, pochissimo conosce la Divina Commedia dell' Alighieri, sì perchè molti altri, a motivo di una per lui troppo servil venerazione, han voluto meno nel suo bello imitarlo, che nel suo difettoso; laonde giovar potrebbe il veder rilevati tutti i suoi pezzi decisamente pregevoli, e veramente da imitarsi.

E qui convien confessare, ad onor de' tempi nostri, che questo Poeta filosofo, pieno sempre di cose e scarso di parole, ed esprimente in una terzina ciò che gli altri gran Poeti dell' Italia esprimono in una o più ottave, non è stato forse mai per lo addietro maggiormente onorato, nè giammai più esatta giustizia ad esso si è resa (b); segno

(b) Il celebre Monti, che tanto onora oggigiorno l' Italiana Letteratura, ha contribuito non poco a richiamar tra noi il gusto della lettura di Dante, da lui così felicemente seguito ed imitato.

gno manifesto che l' epoca in cui viviamo ; malgrado i non interrotti nefandi sforzi degli apostoli delle tenebre , e dell' ignoranza , una chiarissima epoca può tuttavolta reputarsi di filosofia, e di ragione.

DISCORSO PRIMO

PIANO , E CONDOTTA DELLA DIVINA COMMEDIA

INTRODUZIONE

CHe l'interessante e singolar Poema di Dante in gran parte allegorico sia, non è punto a dubitarsi, e chiaramente si può scorgere dal canto primo dell' Inferno, e da quella terzina che leggesi nel canto nono della cantica stessa:

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani:

terzina che non solamente a quel canto ha relazione, ma bensì al Poema tutto, come giudiziosamente riflette il dotto Padre Venturi, e riputarsi dee un avvertimento che fa il Poeta al Lettore di attentamente badare alle verità da esso celate sotto il manto del favoloso, e delle allegorie. Peraltro sul senso vero e preciso di queste allegorie molti molte cose han dette; ma l'opinione che più verosimile sembra e più fondata si è che quella *Selva selvaggia*, di cui si parla nel principio del Poema, simboleggi il pelago delle umane passioni, e dei vizj umani; che quelle tre bestie, la Lonza, cioè, il Leone, e la Lupa rappresentin la lussuria, la superbia, e l'avarizia, vizj dai

quali dovette il Poeta esser forse attaccato *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè nel più forte della gioventù sua; e che per correggersi da questi, e prendere il sentiero della virtù, simboleggiato da quel *dilettoso monte che è principio, e cagion di tutta gioja*, sia stato egli costretto a visitar l'inferno, e il purgatorio, cioè a meditare le punizioni agli scellerati, ed anche ai meno colpevoli dovute, e quindi a visitare il paradiso, cioè a meditare le ricompense dovute a quei che seguon la strada dell'onesto, e del giusto.

CAPITOLO I.

Veri oggetti del Poema.

Sia però ciò che vuolsi di queste supposizioni, a me pare che cinque stati siano i primarj oggetti, i quali si prefisse Dante nello scriver la Divina Commedia, I.° di far la satira a molti famosi scellerati, o furfanti di quei tempi, alcuni dei quali stati erano rivestiti delle dignità le più eminenti, e di offrir la memoria loro alla giusta esecrazione della posterità; II.° di attaccare i vizj, e gli errori dominanti in alcune principali Città dell'Italia, e gli infiniti abusi nelle sagre cose fatalmente introdotti; III.° di sfogar lo sdegno che lo animava e contro i suoi Concittadini, per l'esilio cui forse ingiustamente condannato l'aveano, e contro il partito Guelfo, che allor signoreggiava in Italia, e dal quale ei ripeteva la sua rovina; IV.° di manifestar la riconoscenza sua a quei Signorotti Italiani, che accolto lo aveano con ospitalità, e che eransi generosamente seco lui comportati nell'infortunio suo, non meno che di lodare molti personaggi famosi, spenti di fresco, e molti suoi contemporanei ed amici; V.° di far pompa di tutto il suo scibile, veramente meraviglioso e so-

sovrumano in quei tempi di barbarie, di superstizione, d'ignoranza, e di tenebre. Supposto dunque che tali stati siano i principali oggetti ai quali mirò l'Alighieri nel comporre la Divina Commedia, esaminiamo se il Poema a tutti questi oggetti serva, e adequatamente corrisponda.

Che scellerati, o furfanti sommi siano pur stati nella maggior parte quelli che il Poeta nostro finge di trovar puniti nell'inferno, come un Filippo Argenti, un Vanni Fucci, un Frate Alberico, un Ruggieri Arcivescovo di Pisa, un Bocca degli Abati, un Focaccia, un Sasol Mascheroni, un Camicion de' Pazzi, un Maestro Adamo, un Branca Doria, un Conte Guido da Monte Feltro, un Bonifazio VIII (1), le memorie di quei tempi ce ne fanno am-

(1) *Filippo Argenti* fu un ricco e potente Signor Fiorentino della Casa Cavicciuoli, ramo della Famiglia Adimari, sulla quale vedi la nota 49. al terzo Discorso. Costui era di un naturale iracondissimo, e montava per la più piccola cosa nel più bestiale ed iniquo furore = *Vanni Fucci* nobile Pistojese rubò gli arredi sacri del Duomo di Pistoja, che il suo amico Vanni della Nona, per una colpevol deferenza verso di lui, s'indusse a celare in sua casa. Ma quello scellerato, temendo di essere scoperto, denunziò come autor del furto lo stesso di lui amico, che per esser trovato col corpo del delitto in casa, fu preso, ed in vece del delinquente vero impiccato = *Frate Alberico*, della Casa de' Manfredi Signori di Faenza, nella sua avanzata età fecesi Cavalier Gaudente, cioè dell'Ordine militare di S. Maria, che pel modo splendido col quale vivevano i suoi membri, o pe' molti privilegj ch'essi godevano, l'Ordine de' Cavalieri o Frati Gaudenti venne chiamato. Costui, di un animo il più malvagio e crudele, essendo in inimicizia co' suoi colleghi, finse di riconciliarsi con loro, ed invitati avendogli a desinar seco, ad un dato segno, che fu propriamente all'apparir delle frutta, escir fece numerosi sicarj, che barbaramente uccisero tutti quelli de' quali egli aveva in mira di sbarazzarsi = Su *Ruggieri* Arcivescovo di Pisa, vedi qui appresso la nota 4., e quindi la nota 2. al secondo Discorso = *Bocca degli Abati*, nobile Fiorentino, nella famosa battaglia di Montaperto, che i Sanesi, e i Ghibellini di Firenze, secondati dalle Truppe del Re Manfredi, guadagnarono contro i Guelfi formanti la gran mag-

ampia fede. Quindi laudabile fu il suo progetto d' infamarne la memoria, e più laudabile il suo ardire in non ri-

maggioranza della Nazion Fiorentina, venduto essendosi ai nemici della sua Patria, nel più forte della mischia tagliò il braccio all' alfiere che portava lo stendardo della Comune, ed occasionò in gran parte quella famosa rotta, in cui perirono circa quattromila Fiorentini, e che portata avrebbe la distruzion di Firenze, senza il magnanimo tratto di Farinata degli Uberti, che leggerassi nella seguente nota = *Focaccia*, della illustre Famiglia Cancellieri di Pistoja, troncò la mano ad un suo cugino, ed uccise il di lui zio, cagionando in tal guisa le fazioni de' *Bianchi*, e de' *Neri*; che da Pistoja passate in Firenze desolaron tanto quest' ultima Città, e furono la causa delle disgrazie di Dante = *Sasol Mascheroni*, Fiorentino, uccise anche proditoriamente il di lui zio = *Messer Alberto Camicione de' Pazzi*, della Città stessa, ammazzò del pari a tradimento il suo congiunto Messer Ubertino = *Maestro Adamo* fu un alchimista Bresciano, che a richiesta de' Conti di Romena falsificò i fiorini d' oro di Firenze, ma che poscia, essendo stato preso dai Fiorentini, fu vivo abbruciato = *Ser Branca Doria*, Nobile Genovese, ajutato da un suo congiunto, uccise a tradimento Michele Zanche, quello stesso che il Poeta finge di trovare tra i dannati per baratterìa. Il misfatto del Doria dovett' essere tanto orribile, che Dante s' induce a metterlo nell' inferno, sebbene anche vivo in quell' epoca, immaginando che un demonio portato si fosse ad animare il di lui corpo = *Il Conte Guido da Montefeltro* è noto pel suo valor militare, e pel suo caratter finto ed astuto. Costui in vecchiezza, come spesso accade, credette di poter riscattare le sue colpe colla divozione, e si fece Frate Francescano. Avvenne in quel tempo che Bonifacio VIII. avendo guerra coi Colonnesi, e non restandogli per domar quella Famiglia, se non la presa di Preneste, credette di consultare il Conte, allora Fra Guido, sul modo più opportuno ad impadronirsi di questa Piazza. Il Conte ricusò per iscrupolo di prestarsi alla dimanda del Papa; ma questi, promettendogli di assolverlo dalla colpa in cui incorrer potesse, indusse quella credula volpe, se pure di una tal espressione servir mi posso, a dargli il fraudolente consiglio, che fu di *molto promettere, e attender poco*, e di cui si servì Bonifazio a danno grave della Casa Colonna, finchè non fu ella vendicata da Sciarra, uno de' suoi membri, che alla testa delle truppe di Filippo il Bello fece prigione quel Pontefice in Anagni = Qual sia stato finalmente Bonifacio VIII. è a tutti noto, e l' esposto di sopra basta a chiaramente farlo conoscere.

risparmiar quelli tra essi che stati erano di somme ecclesiastiche o secolari dignità rivestiti, e nello sfidar la potenza dei lor discendenti, o successori. E ch' egli stesso ben comprese quanto encomio meritasse un tanto suo coraggio ce lo attesta quella terzina del canto XVII. del Paradiso, in cui finge che il suo tritavol Cacciaguida dica a lui:

Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d' onor poco argomento.

Vero è peraltro che tra quei suoi dannati avvene molti, la colpa dei quali può dirsi più d' opinione che di fatto, e più di debolezza che d' iniquità, come il gran Farinata degli Uberti, Francesca d' Arimino e il di lei Cognato, Cavalcante Cavalcanti, Pietro delle Vigne (2), ed

(2) *Farinata*, della nobilissima Famiglia Uberti di Firenze, era alla testa dell' espulso partito Ghibellino di quella Città, allorchè unitamente ai Sanesi, ed alle truppe di Napoli vinse la citata battaglia di Montaperto. In seguito della medesima, i vincitori essendosi impadroniti di Firenze, tennero un general consiglio in Empoli, ove proposto fu di abbatter la conquistata Città: e già adottavasi una tal sentenza, secondata dalla rivalità de' Sanesi, e dallo spirito di vendetta che animava gli espulsi Ghibellini, se il magnanimo Farinata, levandosi con alma veramente patriotica, e sguainando la spada, non avesse esclamato ch' egli impugnata aveala per liberare la Patria, e non per distruggerla, e che se in tale avviso dall' Assemblea si persisteva, adoperata ei l' avrebbe in difesa delle paterne mura, ed in favore de' vinti. E tanto potette l' autorità di quel Grande, e l' ammirazione di un così alto tratto, che Firenze scampò dall' ultima sua rovina, senza divenir però più grata verso il di lei salvatore, di cui tenacemente persistette a perseguitare la stirpe. Farinata creduto fu partigiano del sistema di Epicuro, e della mortalità dell' anima; quindi il Poeta lo mette nel luogo dell' inferno, ove finge che sian puniti gli eresiarchi = Su *Francesca d' Arimino*, e il di lei Cognato, vedi la nota 1. al secondo Discorso = *Cavalcante Cavalcanti*, Padre del famoso Guido Cavalcanti, poeta contemporaneo e grande amico dell' Ali-

ed altri ; ma è vero altresì che il Poeta parla sempre di costoro con riguardo e venerazione, e che alla miseria loro guardasi bene d'insultare, se si eccettui il modo indecente con cui nel canto ultimo dell' Inferno tratta alcuni illustri Romani. Parimente non può negarsi, anche dai più decisi partigiani di Dante, che egli meno verso i Ghibellini severo si mostri che verso i Guelfi ; ma in sua difesa convien pur confessare che, se l' occasione gli si presenta, nemmeu ei tralascia di attaccar le colpe, e i vizj dei primi, come lo dimostra l' invettiva sua contro Alberto I.° d' Austria, che leggesi nel canto VI. del Purgatorio ; il non essersi astenuto dal metter nell' Inferno, sol perchè fu creduto uno spirito forte, Farinata degli Uberti, Ghibellino famoso, ed uno degli uomini più grandi che onorato abbiano il nome Italiano ; e come lo dimostra in fine un altro squarcio del canto XVII. del Paradiso, ove il Poeta attacca quei Ghibellini stessi della sua parte, coi quali espulso fu da Firenze, sulla disonesta e sciocchissima loro condotta, fingendo che dal prefato suo Tritavolo detto gli sia :

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle :
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si sarà contra te : ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso (3).

Del

lighieri, fu anche tenuto per un deciso epicureo, e perciò fa compagnia nell' inferno a Farinata degli Uberti = Su *Pietro delle Vigne*, veda poi il Lettore il I. capitolo del Discorso secondo, in cui se ne fa menzione.

(3) In questo luogo attacca specialmente il Poeta, per quanto pare,

Del resto, chi di noi vantar si potrebbe di esser giustissimo ed imparziale con coloro che ci han perseguitati, e che forse lo han fatto ingiustamente? Questa riflessione ammorzar deve eziandio la critica di quelli che accusan Dante di troppa animosità contro la sua Patria, la qual ridusse un dei suoi più grandi Cittadini, e uno dei Genj più straordinarj dell' Italia ad andar mendicando un pane, onde protrarre l' affannosa e miserabile sua esistenza; di cui quanto egli sentisse il peso ce lo mostra quell' altra egregia terzina del canto stesso del Paradiso, ove finge che Cacciaguida, vaticinandogli il suo esilio, anche a lui dica:

Tu proverai siccome sa di sale
  Lo pane altrui, e come è duro calle
  Lo scendere, e salir per altrui scale.

Quanto poi serva il Poeta al secondo, ed al terzo scopo ch' ei si prefisse nel compor la Divina Commedia, quello cioè di attaccare i vizj, e gli errori regnanti in molte Città dell' Italia, non meno che gli abusi introdotti nella Religione, e quello di sfogare il suo sdegno contro i Fiorentini, ed i Guelfi, lo attestano e la bellissima apostrofe all' Italia, e quella di S. Pietro ai cattivi Pastori, che leggonsi nel canto VII. del Purgatorio, e XXVII. del Paradiso; lo attestano le sue eloquenti invettive

re, Messer Vieri de' Cerchi, e gli altri del partito Bianco, che nel 1304. partitisi da Arezzo, ove erano rifugiati, tentarono infruttuosamente di penetrar per forza in Firenze. E quantunque Leonardo Aretino con molti altri pretenda che si trovasse anche Dante in quella intrapresa, e che ne fosse anzi il principal consigliere, tuttavolta questo passo del Poema, e le giudiziose osservazioni del P. Lombardi, che appoggiaronsi all' autorità del Landino, e di Pietro figliuolo di Dante, prova che il Poeta era in Verona, allorchè ebbe luogo quell' inutil tentativo, a me sembra che chiaramente ci mostrino di non averlo egli nè consigliato, nè approvato, e di non avervi tampoco avuto la più piccola parte.

tive contro Pisa, Siena, Arezzo, Lucca, Bologna, e le Città di Romagna, e sopratutto le moltissime contro Firenze; e lo attestano in fine i satirici tratti, coi quali ei dipinge i vizj, e gli errori regnanti in tutte quelle Popolazioni; tratti ora d' ironia finissima, ora di veemenza e di forza ripieni, tantochè molti di essi trovansi nella bocca di tutti gli Italiani, e son quasi appo loro in proverbio passati.

In qual modo al quarto scopo della Divina Commedia, vale a dir quello di manifestar la sua riconoscenza verso quei Signori Italiani che l' aveano accolto nella sua disgrazia, e di far l' elogio di alcuni personaggi famosi di fresco spenti, e di alcuni suoi contemporanei ed amici, in qual modo, io dico, ad un tale scopo serva il Poeta ne fanno fede i bei pezzi del Purgatorio, e del Paradiso, ove ei parla di Manfredi, di Casella, di Belacqua, di Oderisi d' Agobbio, di Sordello, di Forese, di Guido Guinicelli, d' Arnaldo Daniello, di Nino Giudice di Gallura, di Carlo Martello Re d' Ungheria (4), e di altri; e ne fan-

(4) Di *Manfredi* Re di Napoli non occorre far parola, giacchè il suo nome, ed i suoi fatti son generalmente conosciuti = *Casella* fu un eccellente musico del tempo di Dante, e di lui grandissimo amico = Rapporto a *Belacqua* dice il P. Lombardi, ed io ripeterò con lui, che il Vellutello a nome di tutti gli espositori confessa di non aver trovato chi egli si fosse = *Oderisi da Gubbio* era un famoso miniatore di que' tempi escito dalla Scuola di Cimabue = *Sordello* di Mantova passava al tempo di Dante per un gran letterato; ma di lui non può dirsi certo che . . . . .

. . . . . la fama ancor nel Mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana,

imperocchè senza la Divina Commedia non sarebbe forse giunto il suo nome alla nostra notizia = *Forese de' Donati*, grande amico del Poeta, era fratello di Messer Corso il famoso capo della fazione Nera di Firenze = *Guido Guinicelli* Bolognese fu un de' primi e più rinomati poeti dell' Italia, allorchè la lingua nostra tuttavia balbettava

fanno fede quelli squarci della prima, e seconda cantica, relativi alle Famiglie Scaligera, e Malaspina, che a lui accordarono un asil generoso; nel primo dei quali finge che da Cacciaguida stesso detto gli sia:

Lo primo tuo rifugio, e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che porta in sulla scala il santo uccello;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare, e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo:

e nel secondo di questi squarci, fingendo egli d'incontrar nel purgatorio un Corrado Malaspina, in cotal grazioso modo lo apostrofa:

La fama, che la vostra Casa onora,
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che non sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada:
Uso, e natura sì la privilegia,

Che

va, prima di esser, quasi può dirsi, creata dall'immortale Alighieri = *Arnaud Daniel Pacca*, chiamato da Dante *Arnaldo Daniello*, fu un de' migliori e più sentimentali poeti della Provenza: il più bello elogio di esso vien fatto dal Petrarca in quella terzina del suo Trionfo di Amore:

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor, che alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir nuovo e bello =

Nino de' Visconti Pisano, nipote del famoso Conte Ugolino, fu Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, e divenuto essendo in seguito Signore di Pisa, fu spogliato di quel dominio dal Conte di lui zio secondato da Ruggieri degli Ubaldini Arcivescovo di quella Città. Vedi la nota 2. al secondo Discorso = *Carlo Martello* Re di Ungheria, fratello del Re di Napoli Roberto di Angiò, fu legato in grande amicizia col Poeta nostro, come apparisce da un interessante squarcio del canto VIII. del Paradiso.

Che, perchè il capo reo lo mondo torca;
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia:
squarci i quali provano che se uno scopo dell' Alighieri nel comporre il suo Poema si fu il vendicarsi dei suoi nemici, e di quelli che perseguitato lo aveano, un altro e ben più nobile n' ebbe egli in mira, quello di mostrarsi grato verso i suoi munificenti benefattori.

Per ciò che riguarda in fine il quinto oggetto al quale attese Dante nello scriver la Divina Commedia, vale a dir quello di far pompa di tutte le immense sue cognizioni, apparisce esso mirabilmente adempiuto ad ogni pagina dell' Opra sua, in cui mostrasi grande uomo di stato, conoscitor profondo del cuore umano, erudito, filosofo, e teologo sommo; ed in cui, al dir di Lionardo Aretino, concorre *descrizione dei cieli, e dei pianeti; descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana; felicità, miseria, e mediocrità di vita intra duo estremi*: nulladimeno io mi riserbo di più a lungo esaminarne alcuni punti nella terza parte di questa mia Dissertazione, allorchè parlerò dei luminosi tratti di filosofia, che nel Poema s' incontrano. Quanto alle notizie dell' Alighieri nelle scienze esatte, le dottissime e belle dissertazioni, lette l' anno scorso in Firenze dall' egregio Professor Ferroni; nulla lasciano a desiderare, se non il momento di vederle pubblicate colle stampe, onde possano eziandio gustarle tutti gli altri colti abitanti dell' Italia. Aggiungerò quì solamente, rapporto alle teologiche cognizioni di Dante; che valenti e dotti teologi assicurato mi hanno di aver egli perfettissimamente conosciuta la Somma di S. Tommaso, e di essere stata veramente straordinaria e portentosa la sua dottrina nelle divine scienze (5): infatti la canti-

ca

(5) Sulle profonde cognizioni di Dante in teologia vedesi ciò che ha scritto il P. Berti. In generale tutti gli ecclesiastici, cui la Religio-

ca del Paradiso non è che un profondo trattato di teologia, raddolcito però da' belli ed armoniosi versi, dalle poetiche e grandiose immagini, dai forti slanci politici, e dai luminosi tratti di filosofia e di morale, che così frequentemente in esso s' incontrano.

CAPITOLO II.

Giustificazioni di alcune apparenti stravaganze del Poema, e giudizio che nel medesimo si scorge.

Dopo aver esaminato quanto il piano, e la condotta della Divina Commedia adequatamente servano ai cinque oggetti che, a mio parere, Dante si prefisse nel compor quel Poema, è da osservarsi ancora come persino ciò che nel medesimo stravagante sembra e ridicolo a prima vista, se ben riflettesi, non senza giudizio, e senza un qualche motivo vi è stato dal Poeta introdotto. Per esempio, le pene ch' ei finge essere inflitte ai dannati, nella sua cantica dell'Inferno, sono quasi sempre analoghe alla qualità del vizio, o della colpa che esse puniscono. Quindi i golosi son fitti in una fangosa palude, dinotante ciò che di grossolano o di sozzo in quel vizio contiensi; gli iracondi son tuffati nell' acqua bollente; i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina, degna sede di quella infame genia: gli epicurei, come seguaci dell' opinione che l' anima muoja col corpo, hanno eziandio le anime seppellite nell' inferno

gione è stata più a cuore che l' apparenza di essa, han fatto sempre il più gran caso de' pezzi teologici della Divina Commedia. Il degno Monsignore Incontri, Arcivescovo di Firenze antecessore dell' attuale, li cita con frequenza, ed opportunità grandissima nelle veramente evangeliche di lui opere.

no dentro arche infocate: i falsi profeti, e gli indovini hanno il viso rivolto sulle spalle, per dinotare il lor traverso modo di vedere: gli ippocriti son puniti con cappucci, e cappe di pesantissimo piombo, simboleggianti forse che quel vizio alligna quasi sempre presso coloro che sono anche quassù coperti di cappucci, e di cappe di men pesante materia: i seminatori di scismi, e di scandali hanno le membra slogate tutte e divise: e finalmente i traditori son fitti in un lago ghiacciato, dinotante il gelo che intorno al cuor deve avere lo scellerato che il suo amico tradisce, o il suo benefattore. E così può dirsi ancora dei castighi imposti a quelli che nel purgatorio espiano le colpe, o le mancanze da loro commesse.

Inoltre il Poeta nella cantica dell' Inferno ingegnosamente alle volte introduce nelle varie sedi dei dannati un Esser favoloso, analogo al vizio che vi è punito. Così Pluto Dio delle ricchezze è nella fossa degli avari; Cerbero in quella dei golosi; Flegias fa compagnìa agli iracondi; il Minotauro ai violenti; Gerione conduce ai frodatori; e Caco infine tra i ladri singolarmente grandeggia.

Nella cantica del Paradiso anche con molto ingegno finge il Poeta di trovar le vergini godenti la celeste beatitudine nel pianeta della Luna, forse perchè Diana fu la Dea della verginità: così mette nel pianeta di Marte quei che combattuto aveano per la fede; nel pianeta di Giove quei che rettamente aveano amministrata giustizia; ed i solitarj, e contemplatori in quello di Saturno, come un de' pianeti più freddi e più dalla Terra lontani.

E persin nella forma che il Poeta dà all' inferno, e al purgatorio scorgesi il più gran giudizio; giacchè la spirale è il simbolo dell' eternità; e come nell' inferno quella continua restrizion del locale, a tenore dell' intensità delle pene, stringe ed abbatte il cuore, così nel purgatorio l' animo si solleva, e dilatasi, secondochè il locale va diventando men arduo e men ristretto.

CA-

CAPITOLO III.

Convenienza di carattere nei personaggi del Poema.

PEr ultimo vegga il Lettore negli squarci della Divina Commedia che qui appresso andrò riportando, in qual modo conservi l' Alighieri a tutte le persone che nel suo Poema introduce il carattere ad esse proprio, e faccia lor tenere quei discorsi che precisamente ad esse convengono. Nel canto terzo dell' Inferno, a cagion d' esempio, allorchè Caronte vede adunarsi sulla riva Acherontea una gran folla di dannati, nell' atto di prenderli entro la fatale sua barca, ad essi grida:

. . . . . . Guai a voi, anime prave;
Non isperate mai veder lo Cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo, e in gielo.

E accorgendosi poi che Dante non era morto, e vivo chiedeva di esser tragittato, fieramente gli dice:

E tu, che sei costì anima viva,
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.

Or chi non scorge chiaramente in queste due apostrofi il mal umore, e la stizza di un demonio, e di un galeotto? Osserviamo in seguito quai discorsi faccia il Poeta tenere a quelle anime disperate: esse . . . . . .

Cangiar colore, e dibattero i denti
Ratto che inteser le parole crude;
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e il seme

Di

Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Ascoltiamo poscia quei demonj posti alla guardia della infocata Città di Dite, i quali eran . . . .

. . . . . . Più di mille in sulle porte
Da Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente?

Indi soggiungeano a Virgilio, che facea segno di voler ad essi parlare:

. . . . . Vien tu solo; e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno;
Sol si ritorni per la folle strada,
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.

Vediam consecutivamente come quei diavoli dal Poeta detti *Malebranche* deridano un barattier Lucchese fitto nel lago di pece bollente, allorchè a lui van dicendo:

. . . Quì non ha luogo il Santo Volto (6);
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi dei nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Certamente se i diavoli parlassero, parlar non potrebbero che in questo modo stizzoso derisorio insultante ed arrabbiato.

E seguitando ad osservare come i caratteri delle persone dall'Alighieri introdotte nel suo Poema sieno sempre analoghi e convenienti alla natura di esse, esaminiamo in qual modo nel canto XXIV. dell' Inferno il ladro e furioso Vanni Fucci, colto dal Poeta nella bolgia dei ladri, e sentendosi rimproverar da esso i suoi delitti, vuol-

(6) Cioè non è più tempo di raccomandarsi al santo Volto; reliquia che i Lucchesi pretendono di possedere, e cui sono attaccatissimi.

vuolsi di lui vendicare, predicendogli la rotta che il partito Bianco di Pistoja ebbe presso Campo Piceno (7), la quale portò in seguito la ruina della parte Bianca di Firenze, e l' esilio di Dante; cui quel ladro dice:

Ma, perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai fuor dei luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti, e modi:
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
Sovra Campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia;
Sicchè ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

Quindi narra il Poeta in quella curiosa terzina; che dà principio all' altro canto, ciò che questo furibondo fece dopo aver ad esso cantata la sua mala ventura:

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche;
Gridando: togli Dio, che a te le squadro.

Ed ecco come da quel discorso, e da questi atti si scorge il vero carattere di un disperato e furioso malfattore.

Osserviamo ancora da un altra parte con quanta fierezza, e dignità si esprima il gran Farinata degli Uberti; il quale appena è da Virgilio veduto, che questi al Poeta dice:

Vol-

(7) Allude il Poeta in questo luogo alla disfatta che il Marchese Marcello Malaspina, alla testa del partito Nero di Pistoja, diede al partito Bianco di quella Città, nel luogo detto Campo Piceno; disfatta di cui accennate sonosi le conseguenze relativamente a Firenze, e alla persona stessa dell' Alighieri.

. . . . Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto;
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto, e colla fronte;
Come avesse l'inferno in gran dispitto;
E l'animose man del Duca pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui;
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto glielo apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse fieramente: furo avversi
A me, a miei primi, ed a mia parte;
Sicchè per duo fiate gli dispersi.

Nè da ammirarsi è meno quanto nobilmente il Poeta dipinga il carattere superbo ed altiero di Capaneo, e qual superbo altiero e spregiante discorso tener gli faccia. Ei comincia dal dimandar a Virgilio:

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto,
Sicchè la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'i' dimandava il mio duca di lui,
Gridò: qual' i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l'ultimo dì percosso fui,
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, ajuta ajuta,

Sic

Siccome ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

A tutti questi esempj, che altamente provano quanto l'Alighieri conservi la verità, e la convenienza dei caratteri nella sua Divina Commedia, ne aggiungerò solamente un altro, quello cioè del modo dignitoso e severo col quale ei fa parlar Catone Uticense nel canto I. del Purgatorio; sebben assai inopportunamente, checchè ne dica il Mazzoni, come custode di quel luogo di pene ei l'introduca: nè sarà forse discaro al Lettore di scorger prima con quai luminosi e veraci tratti dipinga il Poeta quel sommo Romano; incontratosi nel quale egli così si esprime:

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenzia in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava ai suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Che io 'l vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi, che contro il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna,
Diss' ei, movendo quell'oneste piume;
Chi v'ha guidati, o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte,
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

E qui rilevar giova eziandìo quanto grandioso e sublime sia quel pensiero di far rifulgere sull' onorata fronte del

virtuoso Romano la luce delle quattro stelle, che in quel cielo al Poeta apparirono, se per queste stelle, come è verosimile, le quattro cardinali virtù ebbe egli in mira di simboleggiare.

CAPITOLO IV.

Difetti di condotta nel Poema, e conchiusione.

COnviene nondimen confessare, per amor del vero, che incontrasi nella Divina Commedia assai spesse volte uno stranissimo mescuglio di sagro e di profano, come la surriferita custodia del Purgatorio data a Catone, Caronte con Satana, le Furie coi Demonj del Cristianesimo, e molte altre manifeste incongruenze. Convien confessare ancora che vi si trovano, benchè non sovente, alcune cose bassissime; come nel canto XXII. dell'Inferno quella rissa tra i Demonj *Malebranche*, e i barattieri impegolati; nel canto XXX. quella singolar disputa tra il Greco Sinone, e il falsario Maestro Adamo, la quale è tanto bassa e puerile che il Poeta stesso, che finge di essersi messo ad ascoltarla, soggiunge poi che Virgilio ne lo sgridasse dicendogli:

E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato,
Che voler ciò udire è bassa voglia;

e come pure nel canto XXXI. quel prender per i capelli Bocca degli Abati, e minacciarlo di tutti strapparglieli, s'ei non rivelava il suo nome. Convien confessare in egual modo che sonovi nel Poema molte servili inutili ed infelici imitazioni di Virgilio, e che il Poeta inviluppasi in un caos teologico e simbolico in sul finir della cantica del Purgatorio, e inviluppato vi resta in quasi

tut-

tutta la cantica del Paradiso, ove specialmente leggersi non può senza nausea quella continuata e lunga allegoria del matrimonio tra S. Francesco e la Povertà, tra S. Domenico e la Fede. Pure, malgrado tutti questi difetti, puossi francamente conchiudere che avvi nella condotta, e nel piano della Divina Commedia più giudizio, e regolarità di quel che ordinariamente si crede; e che quel Poema dovrà sempre reputarsi un dei più ingegnosi e dei più sublimi prodotti dello spirito umano. Nè ciò si dissimula punto lo stesso Alighieri, anzi con ragione arriva per sino a sperare che l'alto nome ch' ei ritratto ne aveva, grazia procurar gli potesse presso i suoi ingrati concittadini, e gloria non lieve nella Patria sua; come veder si può dalla introduzione del canto XXV. del Paradiso, ove dic' egli:

Se mai continga che'l Poema sacro,
  Al quale ha posto mano e Cielo, e Terra;
  Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormì agnello,
  Nimico a Lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

E quindi puossi ancora conchiudere che Voltaire nulla aggiunse alla sua fama allorchè parlò della Divina Commedia come di un Poema stravagante e mostruoso, giacchè forse ne parlò senza intenderla. Ma di non altro io ardirò tacciare quel sommo Francese, se non di un troppo precipitato giudizio, persuaso essendo che senza un lunghissimo studio, ed una pazienza infinita non possono in modo alcuno gustarsi i pregi, e le bellezze del Padre dell'Italiana poesia, e che se ciò non è del tutto impossibile per un Oltramontano, come lo ha mostrato il Si-

gnor di Mérian, ed ultimamente in Parigi il Signor Ginguenè nelle sue belle lezioni su Dante, è però certamente di una difficoltà incalcolabile, poichè neppure agli Italiani stessi può dirsi che facile interamente riesca.

DISCORSO SECONDO

STILE DELLA DIVINA COMMEDIA

INTRODUZIONE

Le bellezze, e i pregi di elocuzione che ad ogni passo incontransi nella Divina Commedia sono tali e tanti, che dir potrebbesi collo stesso Alighieri:

I non potrei ritrar di tutti a pieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno:

E un indizio di vero genio in quel sommo Poeta si è che sebbene ei scrivesse in una lingua affatto nuova, e di cui egli stesso il creatore dir si poteva, pure le sue idee son sempre espresse con verità, esattezza, forza, e concisione grandissima; perlochè la Divina Commedia è tuttavia, e sarà sempre per gli Italiani un gran modello di elocuzione poetica, allorchè alle vere bellezze, e ai veri pregi di essa si appiglieranno, e non già alle bellezze false, o ai difetti, che non frequentemente, ma pur qualche volta in quel Poema si trovano. Dallo stile di Dante il Petrarca, il Tasso, e l'Ariosto presero la verità, l'eloquenza, la fluidità, e l'armonia; ma il Marini, e i seicentisti presero forse il manierato, e il concettoso; come alcuni Poeti dei posteriori

ri tempi han tratto il gonfio, il contorto; e l' oscuro: poeti d'altronde stimabili, i quali se con pedantesca servilità non avesser voluto imitare il Padre dell' Italiana poesia, e se limitati si fossero ad appropriarsene solo la forza e la verità delle idee, l' esattezza e la concision nell' esprimerle, avrebbero procurato forse al secol nostro il vanto sull'aureo secolo dell'Italiana letteratura, se non nell' invenzione poetica, (giacchè, cosa inventar si può mai dopo la *Gerusalemme, e l' Orlando*?) almeno nei pregi di elocuzione, e nell'altezza dei pensieri, e delle immagini.

Del resto, se lo stile è in poesia il modo, e l' ordine che il poeta tiene nell' esprimer le sue idee con opportune parole, per mezzo delle quali ad eccitar ei giunga or la compassione, or la meraviglia, ora il terrore, e ora le sensazioni più dilettevoli e più soavi; e se per ottener questo scopo avvi principalmente bisogno di verità di pensieri, di espressioni forti e concise, d' immagini sublimi, di eloquenti narrazioni, d' ingegnosi contrasti, di opportune e vere similitudini, di esattezza d' epiteti, di fluidi dolci e sonori versi, e talvolta di versi aspri alquanto ed intralciati per servire al prodigioso effetto dell' armonia imitativa; se dunque per la perfezione dello stile poetico avvi di tutte queste parti bisogno, esaminiamo in qual modo nella sua Divina Commedia esatto sia stato l' Alighieri in osservarle.

CA-

CAPITOLO I.

Descrizioni patetiche.

QUanto magistralmente la compassione destar sappia questo gran Poeta, ed esprimer sentimenti teneri ed affettuosi vediamlo da prima nei due più belli squarci dei rinomati canti V. e XXXIII. dell'Inferno, conosciuti sotto i nomi di Francesca d'Arimino, e del Conte Ugolino; squarci che veri modelli posson dirsi di sublime e lacerante patetico.

Nel primo finge Dante d'incontrar tra i dannati per carnali colpe due spiriti che affettuosamente andavano insieme, e che spinto egli dal desio di conoscer chi essi fossero a Virgilio dica:

. . . . Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
  E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor gli priega
  Per quell' amor ch'ei mena, e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
  Muovo la voce: o anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disìo chiamate,
  Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
  Volan per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov' e Dido,
  Venendo a noi per l' aer maligno,
  Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l' aer perso
  Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,

Se

Se fosse amico il Re dell' Universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre ch' il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui (1).
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende;
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona;
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?

Quan-

(1) Francesca figlia del Conte Guido da Polenta Signor di Ravenna, uno de' più illustri protettori di Dante, fu maritata a Lancillotto Malatesta Signore di Rimini, uomo di animo feroce, e di deforme aspetto. Questa donna di un cuore troppo tenero e sensibile innamoressi infelicemente del suo cognato Paolo Malatesta, giovine di vaghe forme, e di gentili maniere; il quale divenne anche perduto amante di lei. Ma sendo stati sorpresi un giorno da Lancillotto, furono dallo stesso spietatamente uccisi. Quindi finge il Poeta che la *Caina*, cioè quel luogo dell' inferno, ov' egli fa punire i fratricidi, stasse aspettando quel barbaro uccisore, il quale doveva esser tuttavia in vita, allorchè il Poeta scrisse questo canto. Par che la lettura del Romanzo di Lancillotto e Ginevra, che si crede l' opera di un tal *Galeotto*, producesse in quella interessante Coppia lo scoprimento del suo sfortunato reciproco amore.

Quando risposi, cominciai: o lasso;
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa'l tuo Dottore;
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come Amor lo strinse;
Soli eravamo, e senza alcun sospetto:
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Per legger senza commozione, e senza lagrime questo egregio squarcio bisogna aver certamente il cuore di ghiaccio. Con che verità di colori dipinto vien quel contra-

sto tra l'amore e il dovere, e il trionfo del primo! quanto è vaga la similitudine, *quali colombe dal disio chiamate!* che delicata espressione è quella *di disiato riso!* quanto interessa quel palpito, e quel tremor dell'Amante di Francesca anche in mezzo al suo ardire! e come è patetico in fine e lugubre il quadro che termina questo egregio canto! Immortale Alighieri, tu non sei solo il poeta del sublime, e del terribile; sei anche quello della Natura, e dell'amore!

Osserviam poscia nel canto di Ugolino (2) con quai tratti commoventi e spaventosi nel tempo stesso descriva il nostro gran Poeta la situazione orrenda di un misero padre condannato a morir di fame, in compagnia di quattro suoi figli, dalla studiata ferocia di una barbara popolazione. Un sogno funesto già annunziato aveva a questo padre dolente un così grave infortunio; il qual sogno dopo aver ei stesso all'Alighieri narrato, in cotal commovente guisa soggiunge:

Quand' i' fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,

Pen-

(2) Il Conte Ugolino della Gherardesca era Signore di Pisa, allorquando la gelosia, e l'invidia di Ruggieri Arcivescovo di quella Città immaginò di denunziarlo al Popolo come reo di voler vendere ai Fiorentini, ed ai Lucchesi le fortezze dello Stato; fosse ciò vero, o supposto dall' invida malignità di quel Prelato: quantunque l' aver Dante messo Ugolino nel luogo, ov' egli finge di trovar puniti i traditori, debba portarci a credere, che l' accusa avesse un qualche fondamento. Il fatto sta, che il popolaccio corse infuriato alla Casa del Conte, lo imprigionò assieme con quattro suoi figli, o con due figli, e due nipoti, come altri vogliono, e li lasciò tutti miseramente perir di fame, a vergogna eterna di Pisa, e a documento eterno degli orrori ai quali un popolo ignorante e superstizioso può darsi in preda.

Pensando ciò ch' al mio cuor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io sentì chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuol senza far motto.
Io non piangeva, si dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi,
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì, e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì gli chiamai, poichè fur morti;

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

Or chi mai sarà colui che d' ammirazione altissima non resti preso per questo sommo Poeta, che tanto al vivo, e tanto eloquentemente ha saputo descrivere una così luttuosa vicenda; e chi dopo sì trista e orribil narrazione da pietà mosso, e di orror raccapricciato non sentirassi; e animandosi di una giusta indegnazione contro gli spietati autori di tanta barbarie, non farà eco a quella sublime e immaginosa apostrofe del Poeta stesso, con lui gridando:

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja, e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona?

Ma forse meno ai Pisani attribuir si doveva una sì gran scelleraggine, che all' ignoranza, ed all' empio miscuglio di pietà e di ferocia, che la caratteristica fu di quei tempi iniqui. Per cui ben odiosi e spregevoli sono, e saran sempre quei vili detrattori delle scienze, dei lumi, e delle filosofiche dottrine, che sole i costumi nostri hanno addolciti, e sole così atroci e scellerate punizioni hanno dai nostri tempi felicemente allontanate, almeno presso i popoli più civilizzati e più colti.

Non credasi però che solo quei due mentovati canti della Divina Commedia contengan pezzi di vero e sublime patetico, giacchè in altri canti ancora, forse men conosciuti, leggonsi squarci per avventura niente a quelli inferiori.

Nel canto X dell' Inferno, a cagion d' esempio, finge il Poeta di trovar tra i dannati per incredulità l'ombra di Cavalcante Cavalcanti, la quale alzatasi dall' arca infocata ove era rinchiusa, dic' egli:

D'

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poichè il suspicciar fu tutto spento;
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno;
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno;
Colui, che attende là, per quì mi mena;
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Diceste *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
Non fiere gl' occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Squarcio non solo in grado sommo patetico, ma contenente ancora nella seconda terzina un pensiero nuovo sublime ed ingegnoso, e un delicato omaggio dell' Alighieri all' illustre suo amico Guido Cavalcanti.

Così pure nel canto XIII. della cantica stessa narra il Poeta che inoltratosi in un bosco, di cui riporteremo in appresso l' orribil descrizione, udì varj dolorosi lamenti intorno à se, ch' ei credette da prima venir da gente celata tra quelle spaventose piante, ma che Virgilio gl' ingiunse poi di coglierne alcuni rami, se di tai lamenti ei voleva conoscer la cagione; indi soggiunge:

Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramuscello d' un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?

Non

Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi!
Come d'un stizzo verde, ch' arso sia
Dall'un dei capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

Quest' anima nel tronco racchiusa era quella del famoso Cancellier di Federico II., Pietro delle Vigne, che per il dolore di vedersi calunniato da invidiosi cortigiani presso il Signor suo, a se diede la morte, come egli stesso racconta al Poeta nostro, pateticamente dicendogli:

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio
Tanto, ch' io ne perdei le vene, e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gl'occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gl'animi tutti;
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Nel principio del canto VIII. del Purgatorio è da rilevarsi eziandio con quai dolci e affettuosi tratti dipinga Dante quella soave malinconìa, che il suon delle campane annunziatore della cessazion del giorno eccitar suole nel-

le

le anime sensibili, e lontane, dagli oggetti ad esse cari:

Era già l'ora che volge 'l desìo
A' naviganti, e intenerisce il cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si muore.

Egualmente nei canti XXX. e XXXI. della cantica stessa di sublime patetico son ripieni quei belli squarci descriventi la partenza di Virgilio, l'apparizion di Beatrice, e i rimproveri da questa fatti al suo Amante. Comincia il primo dalla seguente vaga comparazione espressa con sonori e dolcissimi versi:

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata
Sì, che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva in giù, dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degl' occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra col rispitto;
Col quale il fantolin corre alla mamma;
Quando ha paura, o quando egli è afflitto;
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma:
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute dièmi.

In seguito Beatrice essendosi messa a sgridar Dante, e quei beati spiriti ch' eran con lei pregata avendola di esser più verso l' amico indulgente, essa risponde loro:

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza, e virtù cresciuta m' era
Fu' io a lui men cara, e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Quindi nell' appresso canto direttamente volgendosi ella al Poeta, con amarezza gli dice . . . . . .

Mai non t' appresentò natura, od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son 'n terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desìo?

Pensiero veramente delicato e sublime, di cui nello stesso immortal Cantore di Laura appena il simigliante trovar si potrebbe. E per

E per ultimo merita di esser riportata, qual vero modello di grandioso patetico, la fine del canto VI. del Paradiso, in cui con vivacissimo modo dal Poeta descrivesi l'ingratitudine del Conte di Provenza verso l'Eremità Romeo, che tanto fedelmente aveva amministrato il suo avere, e tanto lustro aveva aggiunto alla sua famiglia; ed in cui descrivesi il disinteresse, e la nobil fierezza di quell'egregio incognito in tale suo non meritato infortunio. Finge dunque l'Alighieri che l'Imperator Giustiniano finisca di accennargli l'anime, che la beatitudin celeste godevano nel pianeta di Mercurio, dicendo a lui:

E dentro la presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita;
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina;
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina (3)
Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece;
Indi partissi povero e vetusto
E se 'l mondo sapesse 'l cor ch'egli ebbe;
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

(3) I quattro Regnanti, cui furon maritate per opra di questo incognito Romeo le figlie del Conte di Provenza erano Luigi IX. o S. Luigi di Francia, Carlo I. di Napoli, Arrigo III. d'Inghilterra, e Riccardo suo fratello, che fu Re de' Romani.

CAPITOLO II.

Descrizioni meravigliose e terribili.

Esaminato così quanto valga, e quanto maestro sia l'Alighieri nel trattar sentimenti teneri dolci e affettuosi, e nelle patetiche descrizioni; e convintici negli squarci surriferiti che forse eguagliato ha potuto egli essere in tal magistero dai poeti che il precedettero, o che il seguirono, ma non al certo superato; lieve sarà poi il dimostrare che nell' eccitar la meraviglia, ed il terrore tutti gli altri poeti di gran lunga Dante sopravanzi: e quanto vera ed esatta sia una tale asserzione vedersi può chiaramente da prima in quella sublime introduzione al canto III. dell' Inferno . . . . .

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienzia, e 'l primo amore:
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate:
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.

E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

Egregio pezzo, dove non solo ammirar si dee l'artifizio del Poeta nell'ispirare il più profondo terrore; (artifizio a cui contribuisce non poco l'inversione dell'ordin naturale della narrazione, cominciando ei dal riportare la fatale scritta, prima di dir che a leggerla erasi posto) ma è da ammirarsi ancora l'originalità dei pensieri, la forza e la brevità nell'esprimerli, il poetico di quell'ultima comparazione, e l'ingegnoso meccanismo dei versi. Mirabilmente vien poi accresciuto il profondo terrore che il Poeta ha avuto in mira di spargere in tutto questo canto dal veramente lugubre quadro che lo chiude, allorchè dopo aver riferite alcune cose da Virgilio manifestategli su i detti di Caronte, soggiunge egli:

Finito questo, la buja campagna
Tremò si forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna:
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

Nè con tratti spaventosi meno e terribili descrive l'Alighieri nel principio del seguente Canto ciò ch' egli vide, appena destatosi da quella trista letargia:

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch' io mi riscossi
Come persona, che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai:
Oscura profond' era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discerneva alcuna cosa.

Nel canto VI. della cantica stessa coi più forti colorì dipinge medesimamente il Poeta il terribile Can Cerbero, che gli si presentò innanzi nella fossa dei golosi, appena si fu egli rimesso dallo svenimento in cui era caduto pel funesto incontro di Francesca d' Arimino, e del di lei Cognato, e per la dolente narrazione da essa fattagli:

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna maledetta fredda e greve;
Regola, e qualità mai non l' è nuova;
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,

E l

E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra;
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.
E il Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, che abbajando agugna,
E si racqueta poichè il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna,
Cotai si fecer quelle facce lorde
Del Demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

Incontrasi poi nel canto IX. dell' Inferno la terribile descrizione delle tre Furie, e francamente può asserirsi che questi immaginarj mostri da niun poeta con più forza, e con più neri colori son mai stati dipinti. Dice pertanto l' Alighieri in quest' altro altissimo pezzo;

. . . . . in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto;
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli, e ceraste avean per crine;
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine:
Quest' è Megera dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto;

Con

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

Il canto XIII. della cantica stessa offre in seguito altre due descrizioni meravigliose e terribili, quella cioè dell' orrido bosco, entro cui finge il Poeta di essersi inoltrato, e quella delle Arpie, che vi facean dimora:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non fronde verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè si folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina, e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno:
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Di profondo terrore anche sparsa e poetica al sommo si è l' introduzione al canto XVII. dell' Inferno contenente la descrizion di Gerione (4); alla comparsa terribil del quale artifiziosamente il lettore vien preparato da quei tredici versi che chiudono il XVI. canto, i quali presentano nel tempo stesso in sul principio un sentenzioso e filo-

(4) Gerione fu un antico Re di Spagna, il quale fingono i poeti aver avuto tre corpi simboleggianti, per quanto credesi, le tre Isole Baleari, ed esser stato ucciso da Ercole. Siccome attribuivasi a lui una grandissima astuzia, così Dante lo introduce nel suo Poema qual simbolo della frode.

filosofico ammaestramento, ed alla fine una vera ed ingegnosa comparazione:

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma quì tacer nol posso; e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor securo,
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro che nel mare è chiuso;
Ch' in su si stende, e da piè si rattrappa.

Quindi sul cominciar del canto XVII. introducendo l' allegorico mostro, col quale un dei più atroci flagelli dell' Uman Genere, la nefanda frode, ha egli voluto simboleggiare, esclama l' Alighieri:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri, e l' armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin dei passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi, e di rotelle:

Con più color sommesse, e soprapposte, (5)
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi;
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra, (6)
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra:
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Presentasi consecutivamente nel canto XXXI. dell'Inferno un altro quadro del più alto terribil cosperso, vale a dire la descrizion dei Giganti; le masse enormi dei quali il Poeta nostro da lungi vedendo prende da principio per torri, ma Virgilio poi lo rischiara dicendogli:

. . . . . . perocchè tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri (7):
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quando 'l senso s'inganna di lontano,
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,

Ac-

(5) Sommessa e soprapposta son due sostantivi, il primo dei quali significa il fondo, l'altro il risalto di un drappo lavorato.

(6) I *Burchi* sono una specie di navilj, che tengonsi parte in acqua, e parte in terra. L'epiteto *Lurchi* corrisponde ad ubbriaconi, e viene dal *Lurcones* latino. Allude in questo luogo il Poeta a ciò che fa il bevero, o sia il castoro, quando mettesi sulle rive de' fiumi ad aggraffar de' pesci per cibarsene.

(7) *Aborri* suona lo stesso che ti smarrisci, e viene dal verbo antiquato *aborrare*, derivato dall' *aberrare* latino.

Acciocchè 'l fatto men ti paja strano;
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno della ripa.
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
Così forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggèmi errore, e crescèmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion (8) di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia;
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte;
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti, e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l' argomento della mente
S' aggiunga al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Questo pezzo descrittivo, che finisce con una tanto filosofica riflessione, un dei più luminosi e dei più forti

F saria

(8) Montereggione è un Castello situato tra Firenze, e Siena, a una posta da questa ultima Città.

saria della Divina Commedia , se superato per avventura non fosse dalla veramente poetica sublime e tremenda descrizione del Principe dei Demonj , che chiude la prima cantica del Poema, e colla quale chiuderem noi pure questo secondo capitolo : essa comincia colla seguente pregevol comparazione :

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato, e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo;
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì, e non rimasi vivo:
Pensa omai tu per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:

Ve-

Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben de' da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due che s' aggiungèn a questa
Sovr' esso 'l mezzo dì ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali;
Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello:
Quindi Cocito tutto s' aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava:

I pregi di questa ingegnosa e terribil descrizione, che è veramente di una nuova e rara bellezza, sfuggire non posson certo allo sguardo dell'attento lettore, e basterebber soli a metter Dante alla testa degli Italiani poeti, se quell' alto posto di onore non fosse a lui per tanti altri titoli sì giustamente dovuto.

CAPITOLO III.

Descrizioni ridenti e vaghe, e dolcezza di versi.

Convinti dunque abbastanza ci siam finora quanto il Poeta nostro luminosamente grandeggi così nelle patetiche e affettuose descrizioni, come nelle descrizioni di quel meraviglioso e di quell' alto terribil ripiene, in cui Milton il primo luogo forse otterrebbe, se Dante stato non vi fosse; vediamo ora come non meno grande egli sia nel descrivere oggetti vaghi ridenti e lieti, e le varie bellezze della Natura, e nell' artifizio incantatore di soavi e dolcissimi versi.

Di tali fregi adornato presentasi a noi primieramente quel pezzo del canto IV. dell' Inferno, ove con vaghi tratti il Poeta dipinge la sede dei grandi uomini del Gentilesimo visitata da esso, e da Virgilio, in compagnia d' Omero, di Orazio, di Lucano, e di Ovidio; coi quali dic' egli di esser venuto . . . . .

. . . . Al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi, e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti,
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto

Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.

Un' altra bella descrizione, anche di più ridenti immagini, e di più dolci e sonori versi fregiata incontrasi poi nel canto I. del Purgatorio, ed è quella del luogo ove trovossi il Poeta colla sua guida, appena escito dalle tenebrose gole infernali:

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io uscì fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi, e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente;
Goder parea 'l ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

E quì non sfuggirà certamente all' accorto lettore quanto quest' ultima apostrofe, e questo metaforico epiteto di *Settentrionale* dato al nostro emisfero, perchè privo di quelle quattro stelle simboleggianti le cardinali virtù, sia veramente poetico, ed in altissimo grado sentenzioso e sublime.

Vedasi in seguito nel canto X. della cantica stessa con quanta verità, e maestrìa dipinga il Poeta un intaglio che alla sua vista presentossi nel salire il monte del purgatorio, allorquando ei dice:

Lassù non eran mossi i piè nostr' anco;
Quand' io conobbi quella ripa intorno,

Che

Che dritto di salita avea manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la Natura lì avrebbe scorno.
L'angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine che tace:
Giurato si sarìa, ch' ei dicess' *ave*;
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l'alto amor volse la chiave
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

In egual modo merita un distinto posto tra le vaghe poetiche descrizioni della Divina Commedia l'altra che chiude il canto XVIII. della seconda cantica, ove quella dolce estasi, che il rapido passaggio di molti e varj pensieri entro di lui produsse, l'Alighieri in tal modo vivacemente esprime:

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise:
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gl' occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

Nè bello meno, o di versi men fluidi e men sonori adornato è quell' altro pezzo, ove il Poeta descrive la visione ch' ei finge d'aver avuta prima di entrar nel paradiso terrestre, nella quale sotto il nome di Lia, e di Rachela la vita attiva, e la contemplativa vengon da lui sim-

simboleggiate. In questo pezzo dopo aver egli esposto che, per esser già stanco, messo erasi a riposare sopra un di quei scaglioni, in compagnia di Stazio, e di Virgilio, soggiunge poscia:

Poco potea parer lì del di fuori;
  Ma per quel poco vedev' io le stelle,
  Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
  Mi prese 'l sonno, il sonno che sovente
  Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dall' oriente
  Prima raggiò nel monte Citerea,
  Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella, in sogno mi parea,
  Donna veder andar per una landa
  Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, quì m' adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio (9), e siede tutto giorno:
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

Ma al di sopra di tutti i soavi ridenti e bei pezzi descrittivi del sommo nostro Poeta, che finora abbiam rilevati, collocar devesi quello del paradiso terrestre, e della simbolica donna ivi da lui trovata, che comincia il canto XXVIII. del Purgatorio; squarcio ove dir non sapreb-

(9) *Smagarsi* è voce antiquata, che in questo luogo corrisponde a scostarsi, rimoversi. La parola *miraglio* è adoprata dal Poeta in vece di specchio, ed è tratta dal *mirail* Provenzale.

prebbesi se più la bellezza delle immagini trionfi ; o la dolcezza dei versi , e che certamente letto non hanno quelli che accusano Dante di essere quasi sempre duro aspro e contorto . Scorri quindi con attenzione , o lettore , e profondamente assapora questo magnifico squarcio

Vago già di cercar dentro , e d' intorno
 La divina foresta spessa e viva ,
 Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno ;
Senza più aspettar lasciai la riva ,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol , che d' ogni parte oliva :
Un' aura dolce , senza mutamento
 Avere in se , mi ferìa per la fronte
 Non di più colpo , che soave vento ,
Per cui le fronde , tremolando , pronte
 Tutte quante piegavano alla parte ,
 U' la prim' ombra gitta il santo monte ;
Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto , che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d' operare ogni lor arte ;
Ma con piena letizia l' ore prime ,
 Cantando , riceveano intra le foglie ,
 Che tenevan bordone alle sue rime ,
Tal , qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiassi, (10)
 Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

Già

(10) *Chiassi* , o *Classe* è una vasta pianura presso Ravenna distante tre o quattro miglia dall' Adriatico , ove trovasi una gran pineta , e dove trovavasi pochi anni fa un famoso e ricco convento di Benedettini . Credesi che il nome di questo luogo derivato sia dall' ancorarsi che ivi facea la squadra Romana stazionata nel Porto Ravennate , e che il mare fin là arrivasse, quantunque se ne sia oggi per più miglia scostato , come abbiam detto di sopra .

Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva, tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di quà più monde,
Parrieno aver in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai (11)
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai (12).
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per meraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore;
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella donna, ch'a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vò credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.

G Tu

(11) Cioè non si mosse, e gittò lo sguardo sull' altra sponda del fiumicello.

(12) Il Majo era un gran ramo verde, che in Toscana piantar solevasi dagl' innamorati presso gli usci, o le finestre delle loro belle ne' primi giorni di Maggio. Quì è usato dal Poeta per qualunque verdeggiante albero.

Tu mi fai rimembrar dove, e qual era
Proserpina, nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Ma perchè il Poeta non conosceva ancora il luogo fortunato, ove egli trovavasi, quella bella donna glielo manifesta, soavemente dicendogli:

Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice;
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Quì fu innocente l' umana radice:
Quì primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.

Vaghe e dolci sono al certo tutte queste descrizioni, ma più lo sono ancora quelle che incontransi nell' ultima cantica della Divina Commedia, benchè la più arida e la più nojosa sia essa generalmente creduta: tali pregi dal tedio, e dalla oscurità delle continuate teologiche e scolastiche questioni son resi forse in quella cantica meno sensibili, ma isolatamente esaminati arrecar certo deggiono il più alto senso di diletto a quelle anime non comuni, che all' aspetto del vero bello sentonsi sempre incantate e commosse.

Tra queste belle descrizioni, dunque, che leggonsi nella cantica del Paradiso, merita d' esser rilevata da prima quella dell' ingresso di Dante nel pianeta della Luna, in compagnìa della sua Beatrice, allorchè narra egli di esser giunto . . . . . .

. . . . ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a se: e però quella,
Cui non potea mia ovra essere ascosa,
Volta ver me, sì lieta come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse

Lu.

Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro se l'eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

Presentasi quindi, e chiarissimamente rifulge tra le sud-dette ridenti descrizioni l' introduzion del canto XX., ove, dopo aver nel canto innanzi udito a parlare quei beati spiriti formanti la simbolica Aquila, così si esprime il Poeta:

Quando colui, che tutto il Mondo alluma,
Dall' emisperio nostro si discende,
E il giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del Mondo e dei suoi Duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in quei favilli,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

Se l' originalità, e la bellezza del citato squarcio non hanno bisogno di esser rilevate, e saltano agli occhi di tutti, una non men piacevole impressione sul lettore far

 deb-

debbe l'altro, in cui il Poeta descrive quella mistica Rosa simboleggiante la Madre del Nazareno, e quella luminosa corona che al suono di celeste armonìa cinse alla di lui presenza la donna santa; ed in cui è specialmente da ammirarsi quella nuova e sublime similitudine che lo chiude, degna del trascendente poetico genio di Dante:

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco;
E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale è 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro 'l Cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodìa più dolce suona
Quaggiù, e più a se l'anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel Zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.

Incontrasi poi in un altro luogo della stessa ultima cantica un'altra egualmente armoniosa e vaga descrizione, quella cioè del simbolico fiume di luce visto dal Poeta, e da lui in tal modo vivacemente dipinto:

E vidi lume in forma di riviera,
Fulvido di fulgore intra duo rive,
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circoscrive.

Ma qualunque vago pezzo della Divina Commedia cede ed offuscato rimane da quella incantatrice ridente e sublime introduzione al canto XXVII. della cantica stessa.

Al

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Cominciò, gloria, tutto 'l Paradiso,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' Universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire, e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore, e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Tutto è vago, tutto è grandioso in questo incomparabile pezzo, che può francamente con Orazio chiamarsi *insigne, recens, et adhuc indictum ore alio*; ma in special modo quell' immagine *del riso dell' Universo* è tanto originale e sublime, che quasi a me mancano i termini onde poterla degnamente encomiare. In generale in questo altissimo squarcio Dante quasi se medesimo supera, ed in esso dir non saprebbesi se l' elevatezza dei pensieri, e delle immagini, o l' armonìa incantatrice dei versi principalmente grandeggi.

CAPITOLO IV.

Descrizioni miste.

Quanto ingegnosi e poetici siano i contrasti che l'Alighieri presenta nelle descrizioni di tal genere i due squarci della Divina Commedia, che riporterem quì appresso, più che bastanti deggiono esser, per quanto io credo, a farcelo chiaramente conoscere. Il primo, che trovasi nel canto I. dell' Inferno, è del seguente tenore:

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone:
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame;
Sì che parea che l' aer ne temesse.

Osservisi come la vaghezza, e l' armonia de' sette primi versi, ove si parla della Lonza simboleggiante la lussuria, venga dal Poeta artifiziosamente opposta alla forza, ed al terribile degli altri cinque, ove descrivesi il Leone, col quale la superbia ebbe egli in mira di simboleggiare.

L' altro degli squarci di sopra citati leggesi nel canto XII. del Purgatorio, allorchè fingendo di veder nel pavimento effigiati molti esempj di punito orgoglio, dice il nostro Alighieri:

Vedea colui, che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte;
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbreo; vedea Pallade, e Marte,
Armati ancora intorno al Padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro;
Quasi smarrito, a riguardar le genti,
Che n' Sennaar con lui insieme foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada;
Tra sette, e sette tuoi figliuoli spenti!

Contrasto veramente ingegnoso e poetico tra il terribile delle prime quattro terzine, e il patetico grandioso dell' ul-

ultima, in cui lo stato della più infelice tra le madri vien dal Poeta descritto.

CAPITOLO V.

Apostrofi.

Tutti i pezzi della Divina Commedia finor da noi esaminati più che sufficienti sariano a fare altamente rifulgere il magistero di Dante in ciascuna di quelle parti, che abbiam di sopra indicate come indispensabili a render la poetica elocuzione vaga e perfetta, e quindi non di altri esempj abbisogneremmo per ottenere un tal risultato; nulladimeno terminarsi non dee questa piacevole analisi senza riportar ancora un qualche altro squarcio di questo sommo Poeta, atto specialmente a far rilevare alcune grandiose apostrofi, alcune belle comparazioni, alcune immagini ed espressioni sublimi, ed alcuni pezzi di artifiziosa armonìa imitativa, per così pienamente conoscere l'alto posto ch'egli occupa, ed occuperà sempre tra i gran poeti di tutti i tempi, e di tutte le nazioni, finchè gli uomini saran fedeli alle leggi del gusto, e sensibili alle impressioni del sublime, e del bello.

Tra le apostrofi sceglierem da prima quella di Dante a Virgilio, allorchè, trovatolo nella *selva selvaggia*, a lui esclama:

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
  Che spande di parlar si largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte:
Oh degl'altri poeti onore, e lume,
  Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
  Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore;
  Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
  Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Nè

Nè con minor vaghezza, e minore eloquenza il gran Mantovano Poeta è apostrofato nel canto VII. del Purgatorio dal suo compatriota Sordello, il quale a lui rivolto,

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra!
O pregio eterno del luogo ond' io fui!

Bella egualmente, e con dolci e sonori versi espressa è l'altra apostrofe di Beatrice a Virgilio, quando questa lo move in soccorso del di lei amico; al quale per dir comincia il gran Cantore di Enea:

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana,
L'amico mio, e non della ventura
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar desìo;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Co-

Così pure meritano di esser rilevate quali due grandiose apostrofi della Divina Commedia il rimprovero che fa Virgilio al Poeta, dopo la citata narrazione, e dopo averlo incoraggito a seguire i suoi passi, e la risposta di questo a Virgilio, contenute amendue nel seguente squarcio; in cui trovasi al tempo stesso una delle più belle comparazioni della poesia Italiana; e nel quale Marone dopo aver informato Dante dell' alta protezione che Beatrice si degnava accordargli, a lui soggiunge:

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette?
  Perchè ardire, e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette (13)
  Curan di te nella corte del cielo,
  E'l mio parlar tanto ben t'impromette.
Quali i fioretti, dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
  E tanto buono ardire al cuor mi corse,
  Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse;
  E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!

Una ben commovente e pregevole apostrofe è in egual modo quell' altra del Mantovano Poeta all' Alighieri, quando, dopo averlo guidato nel giro dell' inferno, e del purgatorio, lo abbandona in balìa di Beatrice, prima di entrar nel paradiso, e che l' Alighieri stesso riferisce nel seguente modo:

 Co-

(13) Per queste tre donne deggionsi intendere la Misericordia Divina, la Grazia illuminante simboleggiata dal Poeta sotto il nome di Lucia, e la stessa Beatrice di lui amica.

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l. grado superno;
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte;
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho quì con ingegno, e con arte;
Lo tuo piacer omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da se produce:
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cennò;
Libero dritto sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono, e mitrio.

Ingegnosissimo ed eloquente del pari, come in altissimo grado sublime è quell' invito di Virgilio ad Anteo, che leggesi nel canto XXXI. dell' Inferno:

O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co' suoi volse le spalle;
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' ei si creda
Ch' avrebber vinto i figli della terra,
Mettine giuso, e non ten venga a schifo;
Dove Cocito la freddura serra.

Anche il Sole, quest' astro benefico animatore del Mondo, che il soggetto è stato di molte belle poetiche invocazioni, ha eccitato, come aspettar si doveva, l' estro

fa-

facondo del nostro gran Poeta; che in diversi vaghissimi modi or lo chiama:

Lo bel pianeta che ad amar conforta;

ora:

Lo Ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il Mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura;

e finalmente nel canto XIII. del Purgatorio a lui volgendosi, e pièn d'ardore invocandolo, esclama egli:

O dolce Lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tù scaldi 'l Mondo; tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Un altra bellissima apostrofe del Poema di Dante è parimente quella del canto I. del Paradiso; nella quale dopo aver egli implorato il soccorso di Apollo, in grazia del lauro tanto a quel Nume caro, di cui a coprir si andava la fronte, allo stesso soggiunge:

...Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor delle sue foglie,
Che la matera, e tu mi farai degno:
Si rade volte, o Padre, se ne coglie
Per trionfare, o Cesare, o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie.)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneja, quando alcun di se asseta.

E per ultimo vegga il Lettore quanto le tre seguenti invocazioni dell' Alighieri, una alla luce della Divina Triade, che alla vista splendeva delle anime beate; l'altra alla stessa Divina Luce, perchè la forza diagli di render noto ciò ch' esso in lei veduto aveva; e la terza finalmen-

mente alla Madre di Cristo, che il Poeta mette in bocca di S. Bernardo; vegga il lettore, io dico, quanto queste tre invocazioni sian di un bello, e di una forza di sentimento difficile ad imitarsi. Ecco la prima, che contiensi in quei tre dolcissimi versi:

O trina luce, che, unica stella
Scintillando a lor vista, si gli appaga;
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Nè pregevol meno di questa può reputarsi l'altra, ove esclama il Poeta:

O somma Luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Ed ecco in fine la terza, colla quale chiuderem degnamente questo V. capitolo, giacchè sulle apostrofi tutte della Divina Commedia in grado sommo trionfa:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, ch' 'l suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Don-

Donna se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietade,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

CAPITOLO VI.

Similitudini.

DEl resto il genio poetico di Dante nelle diverse ingegnose comparazioni, delle quali egli ha ornato il suo Poema, più che altrove luminosamente apparisce. Quindi, oltre quelle che sonosi ammirate nei pezzi notati finora, e quelle relative ad oggetti filosofici, che vedransi nella terza parte della mia dissertazione, andrò io particolarmente notando in questo VI. capitolo le altre che più colpito mi hanno, cominciando dalla cantica dell'Inferno, e seguitando il Poema in fino al suo termine.

La prima di queste belle ed ingegnose similitudini trovasi dunque nel I. canto della Divina Commedia, allorchè, dopo aver esposto di esser scampato da quella orrenda selva allegorica, il Poeta soggiunge:

E come quei, che con la lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

La seconda leggesi nel canto V. della I. cantica stessa, e vien

vien preceduta da quella sublime apostrofe di Virgilio a Minos, che cercava di distoglier Dante dal viaggio infernale coll' atterrirlo; e nella quale rivolto a quel tremendo Giudice, esclama il Mantovano Poeta:

. . . . perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare;
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quindi l' Alighieri stesso soggiunge:

Ora incominciar le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
I' venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La terza comparazione, che non men di questa grandiosa può dirsi, incontrasi nel canto VII., quando, dopo aver indicato le parole dette da Virgilio a Pluto, soggiunge il Poeta:

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poicchè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

La quarta contiensi nel canto IX., ove comincia egli dal dire che l' arrivo dell' Angelo, il quale i demonj dalla porta di Dite a scacciar veniva, produsse

. . . . . su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;

e soggiunge poi che era questo fracasso

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo,

E fa

E fa fuggir le fiere, e gli pastori.

La quinta di queste pregevoli comparazioni è nel canto XV., ove finge Dante che Virgilio ed esso incontrino un mucchio di dannati; i quali ci guardavano, ei dice,

. . . . . come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

La sesta presentasi nel canto XVII., allorchè dopo aver espressa l'angoscia di quei dannati, e l'ansietà con cui dalla lor pelle scuotevano la pioggia di fuoco che su di essi cadeva, soggiunge egli:

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

La settima dà principio al canto XXIII., e descrive in essa il Poeta in qual modo egli colla sua guida camminava:

Taciti, soli, e senza compagnìa
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

L'ottava rinviensi nel canto stesso, allorchè vedendo venire i diavoli Malebranche per volerlo aggraffare in compagnia di Virgilio, narra che questi preselo,

Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

La nona, la decima, e l'undecima racchiudele il canto XXV., quando l'Alighieri descrive come un di quei dannati convertito in serpente si attaccò ad un altro, ed assiem con quello trasformossi in istranissima guisa:

Ellera abbarbicata mai non fue

Ad

Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar come di calda cera,
Fossero stati, e mischiar lor colore,
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro (14) suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

La duodecima sta nel canto XXVII., ove narra il Poeta che l'anima di un di quei dannati, in una fiamma nascosta, rese un confuso suono,

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto;
Sicchè con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto.

E finalmente l'ultima ingegnosa similitudine della prima cantica pomposamente si mostra nel canto XXXI, mentre descrivendo con fortissimi tratti la mossa del gigante Fialte, dice l'Alighieri:

Non fu tremuoto già tanto rubesto,

Che

(14) Alcuni commentatori di Dante, tra i quali il Landino, il Vellutello, e il Padre Lombardi pretendono che questo *papiro* mentovato dal Poeta fosse un'erba secca, di cui facevansi al suo tempo i lucignoli delle candele; e in conferma di questa loro opinione si appoggian'essi all'autorità di Pier Crescenzio quasi contemporaneo dell'Alighieri. Il Patre Venturi però crede che per *papiro* non abbia voluto il Poeta significare se non la semplice carta, la quale presso i Greci, i Latini, gli Spagnoli, ed i Francesi conserva presso a poco il nome medesimo, originato dal *papyrus*, arboscello che trovasi ne' luoghi paludosi dell'Egitto, e di cui facevasi altre volte la carta, come si fa oggigiorno di cenci di lino. Lascio all'accorto lettore la scelta di queste opinioni, e modestamente io dirò con Virgilio: *Non nostrum inter vos tantas componere lites.*

Che scuotesse una torre così forte,

Come Fialte a scuotersi fu presto.

La prima pregevol comparazione della cantica del Purgatorio trovasi poi nel canto I. di essa, ed è preceduta da quella terzina armoniosa:

L'Alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi; sicchè di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada;
Che 'nfin ad essa gli par ire invano.

La seconda ce l'offre il canto III. della cantica stessa, quando narra Dante che alcune anime, le quali aspettavano di poter salire l'espiatorio monte, domandate da Virgilio di certe cose, incontro a lui si mossero,

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;

La terza leggesi nel canto IX., allorchè dopo aver esposto il Poeta di aver inteso un inno di lodi che le anime purganti indirizzavano all'Altissimo, ingegnosamente soggiunge:

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea,
Che or sì, or nò s'intendon le parole.

La quarta, che è delle più vaghe dell'Italiana poesìa, rifulge in quell'armoniosa terzina del XII. canto, relativa all'apparizione dell'Angelo:

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale

Par tremolando mattutina stella.

La quinta, di diverso genere, ma egualmente pregevole, leggesi in quel luogo del canto XX. ove l'Alighieri dice:

Quand' io sentì, come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch' a morte vada.

La sesta, più ridente e più vaga, grandeggia nel canto XXIV., allorquando egli descrive la cancellazione di un di quei sette *P.* allegorici, che l'Angelo impressi aveagli in sulla fronte:

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muovesi, ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba, e da' fiori,
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì muover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza.

La settima contiensi nel canto XXVI., allorchè dopo aver esposto che alcune ombre da lui trovate facevansi molta festa tra esse, e baciavansi insieme, soggiunge il Poeta nostro:

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una coll'altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

L'ottava incontrasi nel canto stesso, ove dopo aver espressa la meraviglia di quell'ombre in veder che, non essendo ei per anche morto, penetrato era nel purgatorio, in egual modo ei soggiunge:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e selvatico s'inurba.

Ed in fine l'ultima rimarchevol similitudine della seconda cantica presentasi nel canto XXIX., quando narra Dante di aver veduti alcuni mistici candelabri, ai quali

Di sopra fiammeggiava il bello arnese,

Più

Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

Nè la cantica del Paradiso offre men curiose, e belle comparazioni. La prima di esse è nel canto terzo di quella cantica, ove il Poeta espone di aver vedute molte facce in atto di parlargli, che a lui apparivano,

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille,
Deboli sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille.

La seconda risplende nel canto VIII. della cantica stessa, quando appena entrato l'Alighieri nel pianeta di Venere dice con sublime concetto:

I' non mi accorsi del salire in ella;
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella:

e quindi ingegnosamente ei soggiunge:

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va, e riede,
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

La terza pregevol comparazione dell'ultima cantica trovasi nel luogo del canto IX., in cui finge Dante che Folco Vescovo di Marsilia, prima di manifestargli che racchiuso stavasi in uno di quei splendori lo spirito della Israelita Raab, a lui domandi:

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che quì appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.

 La

La quarta chiude il canto X., e merita per la sua singolarità di essere attentamente gustata:

Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l' ami;
Che l' una parte, e l' altra tira, ed urge,
Tintin suonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce, in tempra,
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota
Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

La quinta incontrasi nel XII. canto, allorchè narrando, che S. Bonaventura per parlargli dal suo posto staccossi, dice il Poeta:

Dal cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella (15)
Parer mi fece in volgermi al suo dove.

La sesta leggesi in quelle due soavi terzine del XIV. canto:

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva, senza intender l' inno.

La settima sta nel canto XV., quando narra Dante che lo spirito del suo tritavol Cacciaguida, racchiuso in una di quel-

(15) Nel 1302. Flavio Gioja di Amalfi inventò, o come altri vogliono, perfezionò la bussola tanto proficua al reciproco commercio degli uomini, e alla perfettibilità dello spirito umano. Il Poeta, che vivea in quel tempo, ad una tale scoperta allude nella terzina, cui questa nota si riferisce.

quelle stelle formanti insieme la figura della croce, partissi dal suo posto,

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gl' occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco;
Se non che dalla parte, onde s' accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco.

L' ottava, e la nona ce l' offre il canto XXII., ove il Poeta dice:

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida;
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo,
Con la sua voce, ch 'l suol ben disporre;
Mi disse: non sai tu che tu se 'n cielo,
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

La decima bella comparazione dell' ultima cantica leggesi in quel luogo del canto XXIII., in cui l' Alighieri dipinge la situazion della sua Beatrice, che fissa nell' orizzonte guardava,

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca;
In che i gravi labor gli son aggrati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca.

L' undecima presentasi in quell' altro luogo del medesimo canto, ove parlasi del trionfo di Cristo:

Qua-

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l Ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne;
E per la viva luce traspares
La lucente sustanzia, tanto chiara,
Nel viso mio, che non la sostenea.

La duodecima trovasi alla fine del canto stesso; allorquando il Poeta narra che ciascun di quei beati spiriti, i quali ivan dietro al Santo Vessillo, volgevasi alla Vergine,

. . . . come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia, poichè 'l latte prese,
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma.

La decimaterza e la decimaquarta incontransi in quelle due belle terzine del canto XXVIII., nella prima delle quali dice l' Alighieri:

Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aer, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno:

e nella seconda poscia ei soggiunge:

Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro;
E come stella in cielo il ver si vide.

E finalmente l' ultima ingegnosa similitudine della cantica del Paradiso grandeggia nel canto XXXI., in quella descrizione allegorica del modo con cui movevansi le schiere dell' anime sante, e degli angelici cori: similitudine colla qual chiuderemo questo sesto capitolo:

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Ma

Ma l' altra che, volando, vede, e canta
  La gloria di colui che l' innamora,
  E la bontà che la fece cotanta,
Si come schiera d' api, che s' infiora
  Una fiata, e un altra si ritorna
  Là dove il suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo amor sempre soggiorna:
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco
  Che nulla neve a quel termine arriva.

CAPITOLO VII.

Immagini, ed espressioni sublimi.

IN quasi tutti gli squarci del nostro gran Poeta riferiti finora il Lettore avrà certamente rilevato espressioni, ed immagini sublimi; nulladimeno credo pregio dell' opera di esaminarne specialmente alcune nel presente capitolo, riserbandone una gran parte al mio terzo Discorso sulla Divina Commedia.

Tra i tratti dunque di vero sublime ripieni, che in quel Poema s' incontrano, merita un distinto posto la terzina del canto IV. dell' Inferno relativa alla discesa al Limbo del Salvator trionfante, ove l' Alighieri finge che Virgilio, domandato da lui se da quel luogo era mai alcuno escito,

Rispose: io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un Possente,
  Con segno di vittoria incoronato.

In egual modo sublime è la seconda di quelle due terzine della stessa cantica, allorchè Marone promette al Poe-

ta

ta di guidarlo nell' inferno, e quindi nel purgatorio; ma soggiungegli di non poterlo in paradiso guidare, a motivo

Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu'ivi elegge!

Quella distinzione tra imperare, e reggere sembrami nuova del tutto e grandiosa: come infatti luminosamente indica il primo il dominio di un padrone, l' altro quel di un padre di famiglia! Credo poi inutile di far osservare quanta elevatezza ritrovisi in quell' ultima esclamazione, giacchè saltar deve certamente allo sguardo di tutti.

Nè di men sublime ricolmo è quel modo d' indicare il sommo Aristotile, usato dal Poeta in quell' altra terzina della cantica stessa:

Poich' innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia;

non potendosi più degnamente qualificare il filosofo più grande e più dotto della ingegnosa Grecia.

E così pure una grandiosa e sublime immagine l' Alighieri presenta nel canto I. del Paradiso, allorchè, per descrivere quello splendore vivissimo, che la sua vista percosse all' entrar che fece nella celeste dimora, dic' egli:

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse 'l Ciel d' un altro Sole adorno.

Peraltro il primo luogo tra i sublimi tratti della Divina Commedia devesi certamente ai quattro ultimi versi di quello squarcio del canto XXXI. del Paradiso:

Se i barbari venendo di tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,

Ro-

Rotante col suo figlio, onde ella è vaga; (16).
Mirando Roma, e l'ardua sua opra,
Stupefacènsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano;
Di che stupor dovea esser compiuto!

Ed in questa veramente egregia quartina, oltre la sublimità delle immagini, osservar si deve eziandio con quanta arte, ed esattezza abbia Dante adoperate le antitesi, che così spesso in difetti soglion degenerare.

CAPITOLO VIII.

Armonìa imitativa.

Finalmente tra gli squarci della Divina Commedia, che veri modelli dir si possono di armonìa imitativa, in primo luogo annoverar si dee quella introduzione al canto XXI. dell'Inferno, che una superba similitudine nel tempo stesso presenta:

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece;

(16) Parla in questo luogo il Poeta de' barbari del settentrione posti sotto le costellazioni di Elice, e di Boote suo figlio, cioè dell' Orsa minore, e di Arturo.

A rimpalmar li legni lor non sani;
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa' remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

Allorchè in questo curioso squarcio l' attento Lettore pronunzierà quell' emistichio *la tenace pece*, non potrà certamente sfuggirgli quanto il suono di esso imiti il viscoso, e l' attaccaticcio di quella sostanza; come neppur potrà sfuggirgli quanto tutte quelle rime *ristoppa*, *poppa*, e *rintoppa* imitino il rumore che le orecchie assorda nei marittimi lavori degli arsenali.

Sono pure a tutti note quelle altre terzine del genere stesso, che leggonsi nel canto XXXII. della prima cantica, in cui descrivendo il gelo durissimo di Cocito, dice l' Alighieri:

Perch' io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante:
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Ne 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Taberniech
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avrìa pur dall' orlo fatto cricch. (17)

E

(17) La voce *Danoja* è presa da Donau nome Tedesco del Danubio: come anche tutta Tedesca è la voce di Austericch, Austria. Tabernich è un monte altissimo della Schiavonia; e Pietrapana è uno de' più alti Appennini della Garfagnana.

E sebben questo pezzo tacciar si possa di una qualche bassezza, pure non dee certo negarsi che in esso il suono dei versi imiti mirabilmente l'atto che dal Poeta descrivesi.

E per ultimo tra questi ingegnosi squarci di armonìa imitativa merita di esser principalmente rilevata quella quartina che termina il canto XXXI. dell' Inferno; nella quale, dopo aver narrato che Anteo preselo, unitamente a Virgilio, nelle gigantesche sue braccia, Dante soggiunge;

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora;
E come albero in nave si levò:

quartina in cui, oltre l'armonìa imitativa; va anche ammirato l'immaginoso, il sublime, ed il bello di quell' ultima comparazione.

CAPITOLO IX.

Difetti di stile nella Divina Commedia, e conchiusione.

MA io già mi avveggo che, trasportato dal mio entusiasmo per l'Autore di questo Poema sublime, oltrepassato ho forse di troppo i limiti che prefissi mi era nel presente Discorso: quindi al medesimo fine io porrei, se un duro, ma necessario tributo render non dovessi prima alla debolezza dell' umana natura, enumerando ancora quei difetti di elocuzione, che nella Divina Commedia principalmente urtato mi hanno; difetti però che nèi posson dirsi sopra un bellissimo volto, o poche e leggerissime macchie in sulla faccia del Sole. Di cinque specie son pertanto a parer mio i vizj di stile nell' Alighieri; cioè pensieri falsi; espressioni triviali, e proverbj volgari; giochi di parole, e freddure; immagini basse, e qualche volta indecenti; e per ultimo abusi della lingua Latina;

sì perchè malamente adattata alla rima; sì perchè con niuna grazia, ed eleganza trattata.

I.° Tra i pensieri falsi merita di esser da prima riprovato quello che leggesi nel canto II. dell' Inferno, ove cercando il Poeta di giustificar la grazia accordata ad Enea di scendere in quel tenebroso luogo, dice a Virgilio che quell' Eroe . . .

. . . . fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto:

induzione tanto falsa e stiracchiata, che inutil sarebbe di farlo al Leggitor rilevare, bastandogli di porvi gli occhi sopra per esserne pienamente convinto.

Egualmente falso, e degno del più manierato seicentista è quell' altro pensiero del canto XI. del Paradiso, relativo alla patria di S. Francesco; allorchè S. Tommaso di Aquino, alludendo all' Appennino, presso il quale la Città di Assisi è situata, così col Poeta si esprime:

Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al Mondo un Sole;
Come fa questo tal volta di Gange:
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto;
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

II.° Fra le triviali espressioni, e i volgari proverbi, che incontransi nel Poema di Dante, di molta critica sembrami degna quella terzina del canto XV. dell' Inferno, in cui dopo aver inteso da Ser Brunetto Latini la predizione delle disgrazie che dovevan colpirlo, soggiunge il Poeta:

Non

Non è nuova agli orecchi miei arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Così triviale è pure quell' altra espressione, di cui, parlando con Virgilio, egli servesi nel canto XX. della cantica stessa:

Maestro i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede;
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Nè triviale meno è quel proverbio da lui usato nel canto XXII. della citata cantica:

Noi andavam con li dieci dimoni;
(Ah fiera compagnia !) ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.

Nella cantica del Purgatorio incontrasi quindi un' altra bassissima espressione, quando narra il Poeta che il fumo, il quale l'aer ricopriva, era. . .

. . . . a sentir di così aspro pelo,
Che l'occhio stare aperto non sofferse.

E finalmenre è da riprovarsi non poco quella terzina che offresi nel canto XXI. della suddetta cantica, allorchè Virgilio, dopo essere stato da Stazio istruito del motivo per cui il monte del purgatorio avea tremato, e per cui le anime purganti avean cantate le lodi del Signore, soggiunge all' Autore della Tebaide:

. . . . ormai veggio la rete,
Che quì vi piglia, e come si scalappia;
Perchè ci trema, e di che congaudete.

III.° Tra gli squarci contenenti freddure, e giuochi di parole deve sopratutto annoverarsi quello del I. canto dell' Inferno, ove parlasi della simbolica lonza; la quale, dice il Poeta,

. . . non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi tanto impediva il mio cammino,

Ch'

Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Nè da riprovarsi meno è quell' altro ridicolo giuoco di parole che leggesi nel canto XII. della cantica stessa, ove Dante, parlando di un idea che Marone ebbe a suo riguardo, in tal modo si esprime:

I' credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tali voci uscisser da quei bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

Tra questi difettosi squarci del terzo genere quello contiensi eziandio del canto XIV. dell' Inferno, in cui egli descrive come alcuni di quei dannati scuotevan dal loro corpo la pioggia di fuoco, che su di essi cadeva:

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscuotendo da sè l' arsura fresca.

Freddo e ridicolo in egual modo è quell' altro giuoco di parole, che incontrasi nel canto XIII. del Purgatorio, ove finge il Poeta che da una certa donna Sanese, chiamata Sapìa, a lui detto venga:

Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

Così pure difettosa reputar si deve quella terzina del canto III. del Paradiso, in cui Piccarda, sorella del di lui amico Forese, all' Alighieri dice:

E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ma più di tutti gelato, e del più stomachevol seicentismo ripieno è quel concetto che leggesi nel canto XII. della cantica stessa, allorchè S. Bonaventura, dopo aver al Poeta narrato le tanto egregie gesta di S. Domenico, puerilmente esclama:

O padre suo veramente felice!

O

O madre sua veramente Giovanna!
Se interpetrata val, come si dice (18).

IV.° Nel numero delle immagini basse ed indecenti della Divina Commedia metter si dee quella del canto XXI. dell' Inferno, ove narra Dante che i diavoli Malebranche

Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Tra questi difettosi squarci del quarto genere annoverar si può anche quello del canto XXIX. della stessa cantica, quando dice il Poeta che, rivolto a quei dannati scabbiosi,

O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi sè alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Nè soltanto bassa e indecente, ma sozza in modo, che non senza ribrezzo a riferirla mi accingo, è pur quell'altra terzina del canto XXVIII. dell' Inferno, ove racconta l' Alighieri che a Maometto, come un dei seminatori di scandali, e di scismi, in quella bolgia puniti,

Tra le gambe pendevan le minugia,
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.

E per ultimo una bassissima immagine, alla grandezza del soggetto affatto sconveniente, ed anco con freddo giuoco di parole espressa, trovasi nel canto XXVI. del Paradiso, allorquando per manifestare a S. Giovanni l' amore ch' egli portava a tutte le anime beate, dice il Poeta:

Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto

Quan-

(18) Cioè grazia e dono del Signore.

Quanto da lui a lor di bene è portò.

La qualificazione di *Ortolano eterno* data all' Altissimo è di una singolar stravaganza, ed indegna di un sì gran Poeta; e neppur elegante è certo quella di *Abate del Collegio*; come in un altro luogo della Divina Commedia il Nazareno sgraziatamente egli chiama.

V.° In fine tra i brutti ed ineleganti squarci Latini, che presenta il Poema di Dante, incontrasi da principio quella curiosa introduzione all' ultimo canto dell' Inferno:

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni:

il primo verso della quale altamente critica il Gesuita Venturi, non come sgarbato e ridicolo, ma come *brutta profanità, e abuso di parole sì sagre*; seguendo le tracce di quel curato, di cui parlasi nei Mondi di Fontenelle, il quale nelle macchie della Luna non altro che un campanile, ed una chiesa scorger sapeva.

Nè inelegante meno è quel verso del canto XIX. del Purgatorio, ove il Papa Adriano V., dopo aver promesso al Poeta di soddisfare alcune sue domande, soggiungegli, non si sà perchè, mezzo in Italiano, e mezzo in cattivo Latino.

. . . . ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.

E per ultimo tra questi difettosi squarci del quinto genere sono principalmente da rilevarsi le tre seguenti sgraziate e ridicole terzine. La prima è quella Ebraico-Latina, che stravagantemente comincia il canto VII. del Paradiso;

Osanna, Sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malaboth. (19)

La

(19) *Osanna*, *Sabaoth*, e *Malaboth* son tre parole Ebraiche, la prima delle quali significa *salvaci*, la seconda *Signore degli eserciti*

La seconda leggesi nel canto XV. della cantica stessa, ove finge Dante che il suo antenato Cacciaguida dica a lui:

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cæli janua reclusa!

E la terza finalmente è quella del canto XXXIII. della citata ultima cantica, quando Beatrice dice in simbolico modo a quelle ninfe che accompagnavano il carro trionfale dell' Arca:

Modicum et non videbitis me,
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum et vos videbitis me.

Ecco i principali, e quasi i soli difetti di elocuzione che incontransi nella Divina Commedia di Dante; i quali, se paragonati vengono ai belli e sublimi squarci da noi prima esaminati, nulla torran certamente al merito sommo di questo gran Poeta, che veramente può dirsi

. . . . signor dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri com' aquila vola,

come egli stesso, con sublime ed elegante modo, di Omero diceva. Conchiudiamo pertanto che lo stile della Divina Commedia riputar si dee un vero modello di elocuzione, e che preferir devesi ancora a quello di tutti gli altri posteriori gran poeti: cosa veramente mirabile, se al tempo riflettesi d' ignoranza, e di barbarie, in cui Dante scriveva, e da apportar gloria immortale a questo straordinario Genio, ch' ha aperto il primo, ed ha tanto luminosamente percorsa una carriera, nella quale gli Italiani ingegni hanno poi così altamente brillato. Nè io avrò

L for-

ti, la terza *regni*. Il senso dunque di questa strana e durissima terzina è il seguente. *Deh salvaci Santo Dio, Signore degli eserciti, che colla tua chiarezza illumini i felici splendori di questi regni*.

forse mal meritato di questo sommo Poeta col presente Discorso, se contribuir potrò in qualche modo a fissar gli sguardi della colta Gioventù dell'Italia, che a gustarlo si accinge, sulle vere e reali di lui bellezze, allontanandola da quella inetta e servil venerazione di alcune viziose parti del suo stile, nelle quali egli stesso, se fosse nato in un secolo più colto, non sarebbe al certo caduto, e che più *vitia temporum* che *vitia hominis* da noi giustamente posson chiamarsi.

DISCORSO TERZO

TRATTI FILOSOFICI DELLA DIVINA COMMEDIA

INTRODUZIONE.

OMne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Si è questo il gran precetto poetico d'Orazio, una parte di cui abbiam veduto quanto l'Alighieri abbia esattamente osservata, rilevar facendo nei due antecedenti Discorsi il piano sublime ed ingegnoso, e le innumerabili bellezze di stile della Divina Commedia: vediamo ora in qual modo osservata egli abbia la seconda parte di quel precetto, esaminando i filosofici tratti, dei quali è sparso il suo Poema, relativamente alla Religione, alla Politica, e alla Morale: tre primarie basi dell' umana felicità; ad ammaestrare, e ben diriger gli uomini nelle quali, non solo il filosofo, e il pubblicista, ma anche il poeta, e lo storico direttamente, o indirettamente tender sempre dovrebbero.

CAPITOLO I.

Tratti Filosofici relativi alla Religione.

SE una Religione pura e santa, e l' idea di un Nume, che le virtù ricompensa, e i vizi e i delitti punisce, credesi il sostegno di ogni civilizzata Società, e se pur troppo disgraziatamente per l' Uman Genere questo medesimo appoggio del viver civile cangiasi sovente tra le mani degli uomini in pestifero e mortale veleno, quanto mai ben meritato avranno dei loro simili quei coraggiosi ed egregj filosofi, che i perigli sprezzando, e la persecuzione della smascherata impostura, le brutture, e le puerili credenze, che la Religione santa lordano, e disonorano, hanno intrepidamente attaccate, e schernite? Or qual alto e luminoso posto occupi tra questi lodati filantropi il grande nostro Alighieri, gli squarci della Divina Commedia, che quì appresso riporteransi, cel faranno chiaramente conoscere.

Il primo di questi squarci trovasi nel canto XIX. dell' Inferno, ove i simoniaci prende il Poeta singolarmente ad attaccare, non risparmiando tra essi quei Pontefici medesimi della Religione di Cristo; i quali se contro i principj di lei hanno agito, tanto più degni sono di biasimo, e tanto men di riguardo è loro dovuto, checchè ne dicano quei falsi zelanti, che più la Religione in bocca mostran di avere di quel che l' hanno nel cuore. Comincia dunque il Poeta il suddetto canto con quella sì animata apostrofe:

O Simon mago, o miseri seguaci,
   Che le cose di Dio, che di bontate
   Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro, e per argento adulterate,

Or

Or convien che per voi suoni la tromba;
Perocchè nella terza bolgia state.

Quindi specialmente sferzando i tre cattivi Pontefici, Niccolo III. della Famiglia Orsini, Bonifazio VIII., e Clemente V., prosegue egli:

Allor venimmo in su l'argine quarto,
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca,
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dispose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto:
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto, (1)
Richiama lui, perchè la morte cessa;
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio? (2)
Di parecchi anni mi mentì lo scritto:

Se

(1) Allude il Poeta ad una orribile e scellerata sorta di supplizio, praticata a suoi tempi contro gli assassini, ch' era di ficcar la persona tutta viva col capo in giù in una buca scavata nel suolo, e di gettarvi poscia della terra sopra onde affocarla: supplizio che fa orrore solamente a narrarsi, ed al quale dato si era il nome di *propaginare*, preso dal modo con cui si piantan le viti. Uomini onesti e sensibili, che in orrore avete le sevizie ed il sangue, siate ben persuasi che soltanto i lumi e la filosofia addolcir possono l' umana ferocia. Paragonate la Toscana del tempo di Dante colla Toscana del tempo di Leopoldo, e sarete di questa luminosa e gran verità pienamente convinti.

(2) Bonifazio VIII. viveva, allorchè il Poeta scrisse questo canto; quindi il medesimo non potendo finger di trovarlo all' inferno, ingegnosamente immagina che Nicolò III., dal quale fitto colla testa nel fosso non poteva essere visto, prenda lui stesso per quel Pontefice, sentendolo a se avvicinare. Una finzione presso a poco simile su di Ser Branca Doria si è veduta nella nota 1. al primo Discorso.

Se' tu sì tosto di quell'aver sàzio,
    Per lo qual non temesti torre a 'nganno
    La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno,
    Per non intender ciò che è lor risposto,
    Quasi scórnati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto:
    Non son colui, non son colui, che credi;
    Ed io risposi com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
    Poi sospirando, e con voce di pianto
    Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
    Che tu abbi però la ripa scorsa,
    Sappi ch' io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell' orsa,
    Cupido sì per avanzar gli orsatti,
    Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
    Che precedetter me simoneggiando,
    Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
    Verrà colui, ch' i' credea che tu fossi,
    Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
    E ch' io son stato così sottosopra,
    Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
    Di ver ponente, un pastor senza legge,
    Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
    Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
    Suo Rè, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui quì troppo folle;

Ch'

Ch'i' pur risposi lui, a questo metro:
Deh or mi dì, quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non, viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattìa
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria. (3)
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal-tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito. (4)
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista;
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna (5) ebbe argomento,

Fin

(3) Cioè quando a Mattia toccò in sorte il luogo tra gli Apostoli lasciato dal perfido Giuda.

(4) L'ardimento di Niccolò III. contro Carlo I. d'Angiò Re di Napoli, di cui si fa menzione in questo luogo, fu di aver egli richiesta una figliuola di quel Re per sposa di suo nipote, o pure, come altri vogliono, di aver proposte le nozze di una sua nipote con un nipote di Carlo; locchè fu dallo stesso sdegnosamente negato.

(5) Con quest' allegorìa presa dall' Apocalisse vien dal Poeta simboleggiata la Chiesa. Su quelle *sette teste*, e quelle *dieci corna* i commentatori, secondo il lor solito, si son perduti in lunghissime discussioni; essi però generalmente convengono che dalle prime simboleggiati siano i sette sagramenti, e dalle seconde i dieci comandamenti del Decalogo.

Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

Invettiva piena di santo e vero zelo, e degna dei più alti encomj, perchè dall' odio delle iniquità di quei Papi, e non da spregio per l' alto loro carattere trasse ella l' origine, come ce ne potrem fra poco del tutto convincere in quell' altro squarcio del canto XX. del Purgatorio, ove riprende il Poeta il violento ed indegno modo col quale Filippo il Bello trattò lo stesso Bonifazio VIII., allorchè la sua armata prese quel Pontefice in Anagni.

Percuote in seguito l' Alighieri in un altro filosofico pezzo del canto XVI. della seconda cantica l' unione della spirituale e temporale potenza nei Romani Pontefici da lui non creduta alla Religione proficua: pezzo che contiene da prima un ingegnosa discussione sul quesito, se piuttosto al Cielo che a noi stessi attribuir si deggiano i nostri mali, ed i vizj nostri; e nel quale finge egli che Marco Lombardo, Nobile Veneto da lui trovato nel luogo ove gli iracondi purgavano le colpe loro, nel seguente modo a lui parli:

Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Cielo sì, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica;
Lume v' è dato a bene, ed a malizia,
E libero voler; che se fatica,

Nel-

Nelle prime battaglie col Ciel, dura,
Poi vince tutto, se ben notrica.
A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però se il mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia;
Ed io te ne farò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore:
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne Rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse (6);

M Per-

(6) Quest' altra non certamente felice allegorìa è presa dal comando, che vuolsi da Dio dato agli Ebrei, di non mangiare altre carni, che quelle degli animali ruminanti, e di unghia fessa; comando che dagli interpreti della Scrittura credesi riguardar nella prima parte i costumi, nell' altra la sapienza: *fissa ungula ad mores*, essi dicono, *ruminatio ad sapientiam pertinet*. Con una tale allegorìa vuol il Poeta indicare che gli ecclesiastici de' suoi tempi *ruminar* potevano, cioè predicar dottamente la morale, ma non aveano l' *unghie fesse*, cioè non la mettevano in pratica, insegnandola col buon esempio, assai più potente presso gli uomini, che inutili e pompose ciance; le quali per abitudin si predicano, e per abitudin si ascoltano, senza che il core ne resti nella menoma parte commosso; come lo è sempre, anche nei più viziosi e malvagi, alla vista delle azioni belle, e delle pratiche virtù.

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
E' la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo:
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.

Udiamo quindi il Poeta nostro nel canto IX. del Paradiso punger l' avarizia di Bonifazio VIII., e la sua attenzione alla mondana potenza piuttosto, che al vantaggio della Religione, e predirgli nel tempo stesso l' imminente sua fine, allorquando finge che Folco Vescovo di Marsilia in cotal guisa lo apostrofi:

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore, (7)
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce, e spande il maledetto fiore,
Ch' ha disviate le pecore, e gli agni;
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio, e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni. (8)

A

(7) L' idea di dare a Firenze un così gentil fondatore, è veramente curiosa. Si vede che il Poeta vi è stato spinto dallo sdegno che lo animava contro i suoi concittadini.

(8) *Vivagno* propriamente significa l' estremità del lato di una tela, e viene usato spesso, come dal Poeta in questo luogo, per la covertura de' libri.

A questo intende 'l Papa, e i Cardinali;
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultero. (9)

Consecutivamente nel canto XI. della cantica stessa, per rimproverare ai frati Domenicani il lor traviamento dalla regola stretta del fondatore; come aspettar si dovea per altro, quando con lodevol forse, ma non ben' inteso zelo di Religione formansi istituzioni alla natura degli uomini affatto contrarie; nel canto suddetto, io dico, finge l' Alighieri che S. Tommaso d' Aquino, dopo avergli narrata la vita di S. Francesco, e dopo avergli esposto che S. Domenico ne fu il degno emulo, ad esso soggiunga:

Ma il suo peculio di nuova vivanda
E' fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti (10) non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono 'l danno
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Attacca poscia il Poeta, in un altro satirico squarcio del

 can-

(9) Il Padre Lombardi pretende che questo vaticinio si riferisca alla traslazione della sede Apostolica in Avignone, ch' ebbe luogo sotto Clemente V. Io però inclino a creder col Landino che alluda in esso il Poeta alla morte di Bonifazio VIII., cui certamente ha relazione ciò ch' egli dice sulle decretali, avendo quel Papa aggiunto un altro libro ai sei delle medesime che nel suo tempo esistevano.

(10) *Salti* è un latinismo preso da *saltus*, e viene adoperato dal Poeta invece di boschi.

canto XVIII. del Paradiso, la facilità colla quale i Romani Pontefici, e specialmente l'avarissimo Bonifazio, escludevano dalla comunion della Chiesa i Principi Cristiani, non meno che i motivi ingiusti, o di privato interesse pe' quali facevanlo; allorquando volgendosi a quelle Anime Sante ch' ei finge goder la celeste gloria nel Pianeta di Giove, alle medesime esclama:

O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or quì, or quivi
Lo pan, ch' 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro, e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: i' ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro (11);
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo. (12)

In appresso, con veramente satirico e poetico estro, inveisce Dante, nel canto XXI. del Paradiso, contro il fasto dei prelati del tempo suo, in ciò pur troppo imitati da molti altri de' posteriori tempi; e introducendo a parlar S. Pier Damiano sulla sua promozione al Cardinalato, immagina che da questi detto gli sia:

Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello;
Che pur di male in peggio si travasa.

Ven-

(11) Cioè ai fiorini d' oro Fiorentini, sui quali trovavasi effigiato il Precursore di Cristo, tratto a morte per le arti della giovane figlia di Erode portata tanto pel ballo.

(12) *Polo* è quì dall' Alighieri usato in vece di Paolo, ed è imitato forse dal modo col qual pronunziano i Francesi la parola *Paul*.

Venne Cephas; e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci, e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!

Non altrimente nel canto appresso, attaccando il Poeta la depravazion dei Monaci Benedettini, mette in bocca al solitario lor fondatore le seguenti parole:

. . . . La regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte:
Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina rìa.

Ma tra tutti questi satirici pezzi della Divina Commedia, che gli abusi attaccano delle sagre cose, altamente grandeggia nel canto XXVII. del Paradiso l' energico e fortissimo slancio contro Bonifazio VIII., e quelli altri successori di Pietro, che da esso, e dalla Religione tanto degenerarono; quando finge Dante che il Principe degli Apostoli, dopo averlo esaminato sulla sua credenza, seco lui prorompa nell' appresso invettiva:

Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue, e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa:

e poco dopo S. Pietro stesso soggiunge:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,

Per

Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, e Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegj venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso, e disfavillo:
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio perchè pur giaci!

E finalmente, nel canto XXIX. dell'ultima cantica, pungendo acremente il Poeta i cattivi predicatori, che al suo tempo in Firenze abbondavano, come pur troppo in Firenze(13) ed in altri luoghi del Cristianesimo anche oggigiorno abbondano, tanto che più istrioni che espositori di una morale pura e santa posson essi chiamarsi, immagina egli che dalla sua Beatrice detto gli sia:

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta

La

(13) Nella Quaresima del 1806. un ignorante Francescano, per nome il Padre Latini, non arrossì di apostrofare colle più alte ingiurie Galileo, Macchiavelli, ed altri uomini insigni dell'Italia, che per munificenza del Gran Leopoldo hanno onorevol tomba nella Chiesa di S. Croce di Firenze, ove quel frate predicava nel detto anno.

La Divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel Mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.

Quindi Beatrice stessa poco dopo soggiunge:

Non ha Firenze tanti Lapi, e Bindi, (14)
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci, e quindi;
Sicchè le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al Mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Si ch' a pugnar per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Non incredulità, dunque, non dispregio del Cristiano Culto animarono il Poeta nostro; ma vero zelo, purità di fede, e indegnazione profonda contro quei malvagi, che dal manto di una Religione santa ricuoprono l'ambizione, l'avarizia, e gli altri vizj loro, e che tacciano di empietà quei coraggiosi Filosofi, amici dell' Uman Genere, che

(14) *Lapo*, e *Bindo* erano nomi comuni in Firenze al tempo di Dante, e neppur oggi giorno vi son rari. Il primo è corrotto, e vezzeggiativo di Jacopo: il secondo ignorasi di qual nome lo sia; ma non lo credo originale, come alcuni pretendono.

che di smascherar tentano agli occhi del traviato volgo la nefanda loro impostura: Gerioni novelli, di ciascun dei quali dir si potrebbe collo stesso Alighieri;

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

CAPITOLO II.

Tratti filosofici relativi alla Politica.

NAto Dante in una Repubblica famosa per la sua potenza, per le magnanime gesta dei suoi cittadini, e per le sanguinose sue dissenzioni, amò la popolar costituzione della sua Patria, e valorosamente colle armi alla mano la difese nella battaglia di Campaldino. Testimone quindi, e vittima egli stesso dei mali dell' anarchìa, che, a motivo dei corrotti costumi degli uomini, pur troppo fatalmente desolano tutti i democratici Stati, egli invocò la monarchìa, come un sollievo ai mali della sua Patria, ed a quei dell' Italia, ch' egli desiderò tutta intiera sotto il dominio degli Alemanni Imperadori. Ma filantropo qual' egli era, e fautor delle idee liberali, se monarchista divenne, per ragione, e per amor di pace il divenne; e quindi sempre avverso mostrossi alle oppressioni, e alla tirannide; che tanto dalla vera monarchia differisce, quanto dalla libertà la licenza. Spiegato in tal modo il politico sistema dell' Alighieri, restan anche spiegate certe contradizioni apparenti, che nei varj tratti politici del suo Poema s' incontrano; i quali per conseguenza sempre dalla filosofia, e dalla ragione dettati si troveranno.

Quanto il nostro gran Poeta amante fosse di libertà, veder si può da principio in quella sublime apostrofe del canto I. del Purgatorio, allorchè Virgilio, pre-

pregando Catone Uticense di favorir l'ingresso di Dante in quell'espiatorio luogo, dice all'egregio Romano:

Or ti piaccia gradir la sua venuta;
 Libertà va cercando, ch'è sì cara,
 Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
 In Utica la morte, ove lasciasti
 La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara.

In egual modo quest'attaccamento dell'Alighieri alle libere forme di governo attestato ci viene da quell'altro bel pezzo del canto XV. del Paradiso, ove descrivendo egli il viver sobrio e felice della Fiorentina Repubblica, nei tempi in cui vivea il suo Antenato Cacciaguida, e paragonandolo alla corruzione in cui questa caduta era a' tempi suoi, mette in bocca al medesimo le seguenti parole:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
 Ond'ella toglie ancora e terza, e nona,
 Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura,
 Che fosse a veder più che la persona. (15)
Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre, chè 'l tempo, e la dote
 Non fuggian quinci, e quindi la misura. (16)

(15) *Catenelle*, e *Corone* son donneschi ornamenti, sul senso dei quali non cade verun dubbio. *Contigie*, secondo il Buti, si chiamavano alcune calze solate col cuojo, e stampate intorno al piede. Per quella *cintura che fosse a veder più che la persona*, vuol significare il Poeta, che i cinti usati dalle donne Fiorentine de' tempi suoi erano tanto belli, da dar più diletto alla vista della persona stessa che li portava.

(16) Allude l'Alighieri in questo luogo alle troppo ricche doti, che davansi alle ragazze Fiorentine, e alla troppo verde etade, in cui esse si maritavano.

Non avea case di famiglia vote ; (17)
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Indi Cacciaguida stesso al Poeta soggiunge:
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, (18) e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta, (19)
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. (20)
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri, e le madri trastulla. (21)
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Sarìa tenuta allor tal maraviglia

Una

(17) Questo vuoto nelle famiglie di Firenze fu cagionato dalle sanguinose turbolenze, che dopo il tempo di Cacciaguida, cioè dopo il 1150. tanto desolarono la bella Patria di Dante.

(18) Era costui della nobilissima famiglia de' Ravignani. Dicendo il Poeta ch' era il medesimo *cinto di cuojo e d' osso*, vuol egli intendere che portava una cintura di cuojo colla fibbia d' osso.

(19) Sul senso di quella *pelle scoverta* i commentatori sono di vario parere; chi crede che voglia essa significare di essere allora gli abiti di pelle non coperti da pelo, panno, o altro drappo; e chi senza ricamo, gallone, o simile fregio.

(20) Cioè pe' viaggi che molti Fiorentini facevano allora in Francia, a causa della mercatura, abbandonando per lungo tempo le consorti, e le famiglie loro.

(21) Bellissimo modo d' indicare il balbettare de' bambini, che dai genitori amorosi con tanta soddisfazione viene imitato.

Una Cianghella, un Lapo Salterello;
Qual or sarìa Cincinnato, e Corniglia. (22)
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Marìa mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano, e Cacciaguida.

Questi due grandiosi e filosofici squarci provano, dunque, che Dante amò da principio la popolar forma di governo. Ma vinto poi, come dissi, dai mali cui l'anarchìa sottopose la Patria sua, e dalle tremende disgrazie di cui fu egli stesso il bersaglio, non meno che dalle persecuzioni che provar gli fecero gl' ingrati suoi concittadini (persecuzioni ch' ei finge d' essergli vaticinate dal suo maestro Ser Brunetto Latini, (23) in quel luogo del canto XV. dell' Inferno, ove questi a lui dice:

. . . . se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno;
Dato t' avrei all' opera conforto.

 Ma

(22) *Cianghella*, nobil donna Fiorentina della famiglia *della Tosa*, maritata in Imola a Lito degli Alidosi, viveva ai tempi di Dante. Costei, molto lasciva di sua natura, sendo rimasta vedova, menò una vita dissolutissima. *Lapo Salterello* fu un litigioso e maledico giureconsulto Fiorentino, contemporaneo, e nemico del Poeta nostro. Il senso di queste terzine si è che quei due viziosi individui, ai tempi di Cacciaguida, avrebber fatto tanto stupore, quanto ai tempi di Dante fatto ne avrebbero Cincinnato, e Cornelia la illustre madre dei Gracchi.

(23) *Ser Brunetto Latini*, di Firenze, fu uomo di grande scienza, e maestro di Dante; egli è l' autore del *Tesoretto* in lingua Toscana, e del *Tesoro* in lingua Francese.

Ma quello 'ngrato Popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel Mondo gli chiam' orbi,
Gente avara invidiosa e superba;
Da' lor costumi fa che tu ti forbi:)

vinto dunque dai mali della Patria, e dai suoi proprj; Dante monarchista divenne, come a noi ne fa fede quell' altro interessante squarcio della seconda cantica, ove all' occasione di descrivere il modo affettuoso col quale i due Mantovani Virgilio, e Sordello, incontratisi nel purgatorio, reciprocamente si accolsero, attacca egli la disunione, e le civili discordie degli Italiani; invoca il governo degli Imperadori Tedeschi, come un riparo alle medesime; punge Alberto I. di Austria, perchè trascurati avea gli affari dell' Italia; e motteggia finalmente la leggerezza dei Fiorentini, e la volubilità delle politiche loro istituzioni. Comincia in questo pezzo il Poeta dall' esporre che Virgilio, indicandogli Sordello, non anche da lor conosciuto, a lui con tai parole si volga:

Ma vedi là un' anima, ch' a posta,
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:

E

E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita
C'inchiese: e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova ... e l'ombra tutta in se romita
Surse ver lui del loco ove prìa stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava:
Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
Nave, senza nocchiero, in gran tempesta;
Non donna di provincie, ma bordello;
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei, ch'un muro ed una fossa serra!
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota!
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi! gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota, (24)
Guarda, com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella (25).

O

(24) Allude propriamente il Poeta in questo luogo al *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*, a quella bella massima del Vangelo, che dovrebbesi sempre avere in vista da Ministri di esso.

(25) Sul senso della parola *predella* varie sono le opinioni dei commentatori; ma generalmente essi convengono che indichi quella parte

del

O Albero Tedesco, ch' abbandoni
 Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
 E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
 Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu, e 'l tuo padre sofferto,
 Per cupidigia di costà distretti,
 Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto. (26)

Indi dopo alcune terzine, in cui compiange certe oppresse famiglie Ghibelline dell' Italia soggiunge il Poeta:

Che le terre d' Italia tutte piene
 Son di tiranni; ed un Marcel diventa
 Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
 Di questa digression, che non ti tocca;
 Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
 Per non venir, senza consiglio, all' arco;
 Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
 Ma 'l popol tuo sollecito risponde,

Sen-

del freno ove tiensi la mano, quando si conduce il cavallo: tale spiegazione è d' altronde quella che rende un senso più adequato e più giusto.

(26) Inveisce quì il Poeta contro Alberto di Austria, e Ridolfo di lui padre, primo Imperadore di quella famiglia, che amendue poco si curarono della dominazion dell' Italia; dopo aver nella terzina antecedente predetto al primo la sua tragica morte, operata nel 1308. da Giovanni suo nipote. Da ciò apparisce, che questo canto ha dovuto essere scritto dopo una tale epoca; ma come Dante finge di aver fatto quel suo immaginario viaggio nel 1300., così non avvi incongruenza alcuna nel far predire da Sordello a quel Principe ciò che effettivamente era già accaduto.

Senza chiamare, e grida: i' mi sobbarco. (27)
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene, e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, ed ufficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume;
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Al merito di questo egregio squarcio ogni elogio inferiore sarebbe. Infatti la magnifica apostrofe a Sordello; il far che questi corra ad abbracciar Virgilio, sol perchè ode di esser egli della sua terra; il prender da ciò occasione di attaccar le civili discordie degl' Italiani; e l' ironìa veramente amara e satirica, con che punge il Poeta la sua Fiorenza, son pregi che più facilmente sentir si possono, che degnamente descrivere, ed encomiare.

Che però Dante da ragione, e da bisogno di calma spinto la monarchìa bramasse, e che non per questo degli oppressori, e dei tiranni men aspro nemico egli sì fos-

(27) *Sobbarcare* è un verbo antiquato usato soltanto dall' Alighieri. Il Padre Lombardi giudiziosamente osserva che ha dovuto egli formarlo dalla preposizione Latina *sub*, e dal verbo *arcuo*, onde esprimere il piegarsi che si fa sotto un grave peso; e questa spiegazione combina egregiamente col contesto della terzina.

fosse, attestarcelo può in primo quella terzina del canto VIII. dell'Inferno:

Quanti si tengono or lassù gran Regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!

ed attestarcelo può in secondo luogo quell'altra del canto XII. della cantica stessa:

I' vidi gente sotto infino al ciglio;
E' il gran Centauro disse: ei fur tiranni
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.

Nè di questa sua avversione ai tirannici modi di governo una men grande prova ci offre l'altro pregevole pezzo della Divina Commedia, che trovasi nel canto XX. del Purgatorio, ove il Poeta finge che Ugone Capeto, enumerandogli con finissima ed ingegnosa ironìa tutte le iniquità dei suoi successori, e la vendetta celeste contro di essi implorando, sì fattamente a lui parli:

I' fui radice della mala pianta,
Che la terra Cristiana tutta aduggia (28)
Sì, che buon frutto rado se ne schianta:
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia. (29)

Chia-

(28) *Aduggiare* viene dalla parola Toscana *uggia*, che vuol dire ombra, e che in senso traslato adoperasi anche per noja, mal' umore &c. *Aduggiare* dunque in tal caso, riferendosi a quella *mala pianta* di cui parla il Poeta, significa propriamente dar noja, esser molesta.

(29) Nomina Dante in questo luogo alcune principali città della Fiandra come Douai, Gand, Lille, e Bruges, per tutta la Fiandra stessa, occupata da Filippo il Bello nel 1229., e perduta nel 1302., allorchè le sue truppe furono da quella Provincia espulse nel 21. Marzo del detto anno. A questo avvenimento allude il Poeta, quando parla di quella vendetta tanto anelata dai Fiamenghi, e richiesta a Dio da Ugo

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
  Di me son nati i Filippi, e i Luigi,
  Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi: (30)
  Quando li Regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi, (31)
Trovàmi stretto nelle mani il freno
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno;
Ch' alla corona vedova promossa
  La testa di mio figlio fu, dal quale
  Cominciar di costor le sacrat' ossa (32).

O Men-

Ugo Ciapetta, che il Poeta d' incontrar finge nel purgatorio, e che è propriamente Ugo Magno, padre di Ugone Capeto il fondatore della terza dinastìa dei Monarchi Francesi.

(30) Tutti i migliori storici convengono che Ugo Magno fosse figlio di un Duca di Aquitania. Per altro in alcune vecchie cronache, che Giovanni Villani, e il Landino dicono di aver lette, si asserisce di esser egli stato figliuolo di un beccajo; e forse Dante che le aveva anche lette, si sarà volentieri attaccato a questa falsa assertiva, a causa del suo odio contro la Casa di Francia. Molti commentatori tentano di scusare il suo errore storico, immaginando che per *beccajo* abbia egli voluto intendere un uomo crudele e sanguinario, perchè il padre di Ugo tale appunto era stato; ma essi cadono nel ridicolo, in cui ordinariamente si cade quando vuolsi sostenere un errore con dei sofismi.

(31) Il Padre Venturi accusa a torto di anacronismo il Poeta nostro in questo luogo, immaginando che egli abbia confuso l' ultimo rampollo dei Merovingi con quello dei Carolingi. Infatti il Padre Lombardi giudiziosamente osserva, contro il detto Gesuita, che il rendersi in *panni bigj* non dee significar la monacazione di Childerico III., ma bensì il passaggio del Duca Carlo di Lorena, zio paterno dell' ultimo Re Carolingio, dalla porpora regia, che dovuta gli era, e che contrastò inutilmente ad Ugone Capeto, agli abiti privati, e di suddito, chiamati bigj perchè di un colore vile ed indeciso.

(32) Con queste *sacrate ossa* non alluder deve il Poeta, come alcuni commentatori pretendono, alla sacra unzione dei Re di Francia; ma, visto il tuono amaro e rabbioso con cui parla Ugo, deve credersi che

Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna, (33)
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza, e con menzogna
La sua rapina: e poscia, per ammenda,
Pontì, e Normandìa prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fè di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda. (34)
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un' altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se, e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì,

che l' epiteto *sacrate* stia in vece di esecrande, preso dal senso che davano spesso i Latini all' aggettivo *sacer*, e da quello stesso che danno i Francesi al loro *sacré*, quando il premettono al sostantivo; giacchè tutti sanno per esempio che un *sacré corp* significa tutt' altro nel Francese idioma che un *corp sacré*. In conferma di ciò osservisi che l' Alighieri non ha punto detto *ossa sacrate*, ma *sacrate ossa*, servendesi di un francesismo, come ha fatto in molti altri luoghi del suo Poema.

(33) Parla quì Dante dell' acquisto della Provenza fatto dai discendenti di Capeto, a titolo di dote. Il Padre Lombardi saggiamente riflette, in opposizione alla mal fondata assertiva del P. Venturi, che per quella vergogna tolta alla Razza Capetingia, mediante il matrimonio di S. Luigi colla figlia di Raimondo Berlinghieri, Conte di Provenza, intende il Poeta l' impudente modo col quale agirono i discendenti di quel Re, dopo l' acquisto della detta Provincia, e non già l' illustrazione che portarono quelle nozze alla stirpe de' Capeti, giacchè gli antecessori di S. Luigi eransi già imparentati con varie Famiglie Sovrane.

(34) Allude l' Alighieri in quest' altro luogo del suo Poema all' ingiustissimo supplizio di Corradino, ordinato da Carlo d' Angiò, e alla voce che correva in quei tempi, e che riportata vien da Giovanni Villani, di aver questo Monarca, per opera di un suo medico, fatto avvelenar S. Tommaso di Aquino, mentre lo stesso andava al Concilio di Lione, pel timore che potesse a lui esser contrario.

Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato, ed onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. (35)
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne! (36)
Perchè men paja il mal futuro, e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto, e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso. (37)
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,

(35) Si è costui Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, chiamato *Carlo senza terra* per il cattivo esito della sua spedizione contro la Sicilia, e per essere restato senza alcun sovrano dominio, dopo aver tentato di tanti occuparne. Questo stesso Carlo chiamato in Firenze dalla parte Nera, e ad istigazion di Bonifazio VIII., produsse l'esilio del partito Bianco, e tutte le disgrazie dell'Alighieri, per cui il medesimo lo tratta così aspramente, e forse a ragione, in differenti luoghi del suo Poema.

(36) Carlo II. di Angiò, Re di Napoli, figlio di Carlo I., essendosi battuto con Ruggieri Doria, Ammiraglio di Pietro d' Aragona Re di Sicilia, contro il consenso di Carlo suo Padre, fu da quell' Ammiraglio disfatto in una navale pugna, e condotto a Messina; ove benchè condannato a morte in rappresaglia dell' atroce assassinio di Corradino, potette però egli scampare per l'opra della Regina Costanza, e fu mandato prigione in Aragona. Liberato poscia dalla sua prigionia, ed appena tornato nei suoi Stati, maritò la sua figlia ad Azzo III. Marchese di Ferrara, mediante lo sborso di una gran somma di danaro. Laonde il Poeta singolarmente si scaglia in questo luogo contro una sì avara bassezza.

(37) Allusione agl' insulti, e ai maltrattamenti, che Bonifazio VIII. soffrì dall' Armata di Filippo il Bello, allorchè quel Papa fu preso in Anagni, per opra di Sciarra Colonna. (Vedi la nota 1. al primo discorso.)

Che ciò nol sazia; ma senza decreto
Porta nel Tempio le cupide vele. (38)
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? (39)

E finalmente l'ultimo squarcio, in cui l'Alighieri nemico si mostra della tirannia, incontrasi nel canto XIX. del Paradiso, allorquando ei finge che quell'Aquila composta di molti beati Spiriti, attaccando tutti i cattivi Monarchi in quei tempi regnanti, a lui tenga il seguente discorso:

Che potran dir li Persi a' vostri Regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga sia deserto. (40)
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna. (41)

Lì

(38) Percuote Dante, in questo altro luogo, l'illegale e barbaro modo, col qual lo stesso Filippo il Bello perir fece i Templari, forse per l'avidità d'impadronirsi degl'immensi loro possedimenti.

(39) La tarda vendetta del Cielo vaticinata da Ugone Capeto ai suoi successori, e che abbiam veduto noi stessi scoppiare in un modo così tremendo, farebbe tener Dante per un profeta, se i tempi nostri fossero più creduli, o meno colti di quel che sono.

(40) L'Alighieri sferza di nuovo in questo canto Alberto I. di Austria, per le rapine specialmente, e per le devastazioni da lui operate nel Regno di Boemia.

(41) Cioè Filippo il Bello, che vien nuovamente attaccato dal Poeta sul particolare della falsa moneta da lui fatta coniare. La morte di questo Re per una caduta da cavallo, cagionata da un cinghiale attraversatosi tra le gambe del medesimo, vien riferita dal Villani; ma come gli storici Francesi la riportano altrimenti, così non par che si debba prestar molta fede nè al citato Storico Italiano, nè all'Alighieri, essendo i primi più a portata di conoscere la verità di tal fatto.

Lì si vedrà la superbia, ch' asseta,
  Che fa lo Scotto, e l' Inghilese folle
  Sì, che non può soffrir dentro a sua meta. (42)
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
  Di quel di Spagna, e di quel di Buemme;
  Che mai valor non conobbe, nè volle. (43)
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
  Segnata con un I la sua bontate,
  Quando 'l contrario segnerà un Emme. (44)
Vedrassi l'avarizia, e la viltate
  Di quel, che guarda l' isola del fuoco,
  Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco:
E parranno a ciascun l' opere sozze
  Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
  Nazione, e duo Corone han fatto bozze. (45)

E

(42) Cioè Roberto Re di Scozia, e Edoardo Re d' Inghilterra, che furon Monarchi ambiziosi, e tendenti ad estendere reciprocamente i confini loro.

(43) Quest' altri due Principi erano Alfonso XII. Re di Spagna, e Vinceslao Re di Boemia, amendue lussuriosi molli ed effeminati. Alcuni commentatori però pretendono che Dante abbia confuso quest' ultimo con un' altro Vinceslao di lui figlio, perchè, secondo l' istoria di Boemia, quel Monarca fu ben lungi dal meritar tali rimproveri.

(44) In questa singolar terzina diretta anche contro Carlo II., Re di Napoli e di Gerusalemme, detto Carlo il Zoppo, ch' è sinonimo di *Ciotto*, vuol dire il Poeta che nel giorno del giudizio le qualità buone di quel Monarca sarebbero su la sua fronte indicate con un I., segno dell' unità, mentre le sue cattive lo sarebbero con un M., segno del migliajo.

(45) Federico di Aragona Re di Sicilia, non meno che Jacopo Re di Majorca, e Jacopo Re di Aragona, amendue fratelli di Federico, sono egualmente quì sferzati dall' Alighieri su le pessime qualità, e su i moltissimi vizj loro = *Bozzo* è un aggettivo, non più in uso, sinonimo di svergognato.

E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno; e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia. (46)
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte, che la fascia! (47)
E creder dee ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosia, e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti, e garra;
Chè dal fianco dell'altre non si scosta. (48)

E così veduto abbiam chiaramente quanto filosofico sia stato il modo di pensare dell'Alighieri relativamente alla Politica, e quanto ragionevoli filantropici e liberali siano sempre gli squarci della Divina Commedia relativi a quest'oggetto, che tanto interessa la felicità degli uomini; imperocchè in tali squarci egli mostrasi amante della libertà, contrario alla licenza, fautor del temperato governo monarchico, e sempre nemico aspro deciso ed implacabile dell'oppressione, e della tirannia.

CA-

(46) Questi altri Re, mentovati tanto poco onorevolmente dal Poeta, erano Dionisio il Liberale Re di Portogallo, Haquin II., o Magno V. Re di Novergia, che non dovevano essere dissimili dai loro colleghi di quel tempo, e un Re di Rascia nella Shiavonia, che nessun commentatore ha scoperto chi egli fosse. Dante accusa quest'ultimo d'aver falsificata la moneta di Veneria, e giusto in tal tempo quella famosa Italiana Repubblica coniò per la prima volta i suoi ducati.

(47) Percuote di nuovo Dante in questo luogo Filippo il Bello, augurando alla Navarra di non essere più malmenata dal medesimo, come augura all'Ungheria di non esser malmenata dal suo Sovrano.

(48) Quest'ultimo Monarca, tanto gentilmente trattato dall'amaro nostro Poeta, si era Errico III. Re di Cipro. Il Padre Venturi pretende però che il medesimo non meritasse i rimproveri fattigli dall'Alighieri; ma il Padre Lombardi giudiziosamente risponde di non esser verosimile che un motivo d'odio spingesse lo stesso a diffamar quel Monarca; e quindi doversi credere che il suo nome non fosse del tutto buono, e che Dante, suo contemporaneo, non potesse così grossolanamente mentire.

CAPITOLO III.

Tratti filosofici relativi alla Morale.

I Tratti morali, che incontransi nel Poema dell' Alighieri, a me sembran potersi in tre classi dividere, di quelli cioè che provano la cognizione ch' egli aveva dell' intelletto e del cuore umano, dalla quale la morale o scienza dei costumi propriamente deriva; di quelli ove egli attacca, e flagella gli umani vizj; e di quei finalmente nei quali egli dà utili ammaestramenti, o sentenze altissime di morale presenta.

I.° Tra gli squarci, che provano la dottrina di Dante nella scienza della mente e del cuore umano, annoverar si dee da principio quello del canto XXX. dell' Inferno, quando, dopo aver narrato che Virgilio sdegnato si era con lui, perchè attenzion profonda prestata aveva a quel bassissimo alterco tra il Greco Sinone, e il falsario maestro Adamo, di cui menzione si è fatta nella prima parte di questa Dissertazione, soggiunge il Poeta:

Quando io 'l sentì a me parlar con ira,
Volsimi verso lui, con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira:
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare;
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Dello stesso genere è pure quella bellissima comparazione che l' Alighieri presenta nel canto II. del Purgatorio:

Noi eravam lungh' esso 'l mare ancora,

Co-

Come gente, che pensa suo cammino;
Che va col cuore, e col corpo dimora.

Ma più che altrove conoscitor profondo del cuore umano mostrasi il Poeta nostro nel canto VIII. della cantica stessa, allorquando il suo grande amico Nino de' Visconti, di Pisa, dopo essersi lagnato dell' incostanza della sua vedova, passata alle seconde nozze con un altro Visconti dei Signori di Milano, all' Alighieri soggiunge:

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura;
Se l' occhio, o 'l tatto spesso nol raccende:

quantunque per amor del vero convenir fa d' uopo che questo difetto non è alle donne particolare soltanto, e che gli uomini stessi non ne son per avventura esenti, forse per debolezza intrinseca dell' umana natura.

Ma affinchè il rimedio segua da vicino il male, veggasi come Dante luminosamente descriva la verecondia di una donna onesta e virtuosa, allorquando narra che la sua Beatrice, all' udir l' invettiva di S. Pietro contro i degenerati di lui successori, tramutò la sua sembianza, e rossa divenne,

. . come donna onesta, che permane
Di se sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane.

Appare eziandio l' Alighieri ben versato nella parte dell' ideologia, riguardante il meccanismo dei sogni, in due altre dolci e belle terzine della seconda cantica, ove descrive quella visione da lui avuta

Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina;
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne, e men da' pensier presa;
Alle sue vision quasi è divina.

Nè Dante apparisce meno in tal meccanismo versato in

in quella ingegnosa comparazione, di cui egli servesi nel canto ultimo del Poema:

Qual' è colui, che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce, che nacque da essa.

Meraviglioso quindi sembrar dovrebbe, se non si conoscesse il sapere immenso del Poeta nostro, il trovare in lui accennate alcune idee dei gran Filosofi dei più colti tempi. Infatti in queste due terzine:

O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non si accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube;
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel Ciel s' informa,
Per se, o per voler che giù lo scorge;

in queste due terzine, io dico, chi non travede un lampo del sistema ideologico di Kant? Ed in quell' altra, ove l' Alighieri finge che da Virgilio detto gli sia:

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene, ...

ognuno travederà parimente il principio dato a tutte le umane azioni da Elvezio, e dagli altri gran Filosofi del secolo decimottavo.

Osservisi poi quanto ingegnosamente una famosa metafisica quistione, tante volte agitata, il Poeta presenti in quelle due terzine, che cominciano il canto IV. della cantica stessa:

Intra duo cibi distanti, e moventi
D' un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti:

Sì si starebbe un'agno, intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

Ed infine tra questi tratti morali del primo genere pomposamente si mostra quella sublime similitudine dell' ultima cantica, allorchè l' Alighieri dice che dal veder oggetti sempre più piacevoli e vaghi si accorgeva di progredir nel paradiso, appunto

. . . come per sentir più dilettanza,
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza:

verità che comprender non possono se non le anime pure e virtuose, e che esprimer con tanta felicità non poteva; se non colui, il quale con sublime concetto detto avea in un altro luogo del suo Poema:

Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnìa, che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

II.° Tra i tratti morali del secondo genere, quelli, vale a dir, coi quali Dante attacca, e flagella gli umani vizj, merita da prima un distinto posto la descrizion dell' avarizia simboleggiata, come si è detto, dalla lupa apparsagli in quello allegorico bosco; la quale

. . . . di tutte brame
Sembrava carca, con la sua magrezza;
E molte genti fè già viver grame:

e la quale, di lì a poco ei soggiunge:

. . . ha natura sì malvagia e rìa,
Che mai non empie la bramosa voglia;
E dopo 'l pasto ha più fame che prìa;

offrendoci uno squallido, ma vero quadro di quel vizio nefando, che più d' appresso attacca tra gli uomini il principio della sociabilità, e che più di qualunque altro spregievoli ed abietti gli rende agli occhi dei loro simili: per

cui

cui, in quell' energica apostrofe del canto XX. del Purgatorio, meritamente esclama egli ancora:

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda;
Per la tua fame senza fine cupa.

Attacca in egual modo l'Alighieri un altro bassissimo e disprezzevol vizio, cioè la vile timidezza, in quelle due terzine del canto II. dell'Inferno:

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del Magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltate offesa;
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, chè d'onrata impresa lo rivolve;
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Udiamlo quindi, nel canto VII. della stessa cantica, descrivere i furibondi effetti dell'ira, mentre di narrar finge ciò che i dannati per quella colpa tra essi facevano:

Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Consecutivamente nel canto XII. del Purgatorio, dopo aver descritti quell' intagli, che immagina di aver nel pavimento veduti, e che molti orgogliosi puniti rappresentavano, con non minor forza percuote Dante l'umana alterigia, in quella tanto energica apostrofe:

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sicchè veggiate 'l vostro mal sentiero.

Ed in quell'altra satirica terzina del Paradiso, ove chiama la famiglia Adimari: (49)

(49) La famiglia Adimari non poteva essere amata da Dante; Boccaccia uno de' componenti di essa si usurpò tutt' i beni confiscati del Poeta nostro, e per timore di averglieli a restituire, si oppose sempre al di lui ritorno in Patria.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa;

ci descrive egli poscia il vero carattere dell' aborrito orgoglioso; che tale ordinariamente si mostra sol coll' impotente e col debole, mentre basso e vil tu lo vedi col potente e col forte, al contrario di ciò che si osserva nei caratteri veramente dignitosi, e di nobile fierezza dotati.

E come avvi poi certi vizj, che ridicoli essendo per lor natura, vanno più col ridicolo, che con altre armi, attaccati, così il Poeta nostro, persuaso del bel detto di Orazio: *ridendo dicere verum quis vetat*? non in altro modo attacca il vizio della gola, allorquando finge, nel canto XXIV. del Purgatorio, che il suo Amico Forese, mostrandogli alcuni spiriti che quella colpa purgavano con un lungo e stentato digiuno, ad esso dica:

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: (50) e quella faccia,
Di là da lui più che l' altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia,
Dal Torso fu, e purga col digiuno
Le anguille di Bolsena, e la vernaccia;

alludendo al Papa Martino IV., già canonico di Tours, che si racconta esser stato tanto ghiotto, da far morire le anguille del lago di Bolsena nella vernaccia, specie di vin bianco, per renderle più saporose; e che, per il soverchio mangiare, perì affogato dalla pinguedine.

Ma con più serio e più frizzante modo piglia Dante ad attaccare in un altro luogo della cantica stessa l' uso im-

(50) *Buonagiunta degli Orbicciani*, da Lucca, fu compositore di canzoni, e sonetti, e grande amico dell' Alighieri.

impudico di vestire delle sue concittadine, allorquando finge che da Forese stesso detto gli sia:

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta:
Chè la Barbagia di Sardigna (51) assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia, dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali, o altre discipline?

Anche la donnesca curiosità, e la smania che han le donne di voler tutto sapere vien dal Poeta nostro sferzata in quelle quattro terzine nelle quali, scagliandosi contro il peccato di Eva, comincia egli per dire:

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse:
Ma perchè 'l balenar, come vien resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodìa dolce correva
Per l' aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva;
Che là, dove ubbidìa la terra, e 'l Cielo

Fem-

(51) Si è questo un luogo montuoso della Sardegna, ove le donne vanno quasi nude, e son sensualissime.

Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo!

Del resto il posto più eminente tra tutti i pezzi della Divina Commedia, nei quali Dante flagella gli umani vizj, devesi senza dubbio a quello del canto VIII. del Paradiso, ove egli attacca la stolta ed audace condotta degli uomini nel voler quasi sempre seguire una carriera opposta a quella, che dalla Natura è loro indicata:

Sempre Natura, se fortuna truova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova:
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che Natura pone,
Seguendo lui avrìa buona la gente.
Ma voi torcete alla Religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch' è da sermone.
Onde la traccia vostra è fuor di strada:

rimprovero sommamente giusto, e filosofico, la verità del quale pur troppo infelicemente e nel pubblico, e nelle private famiglie siam noi stessi tutti i giorni a portata di sperimentare.

III.° Ma eccoci in fine ai tratti morali del terzo genere, che incontransi nella Divina Commedia, quelli, cioè, dove l'Alighieri offre savj ammaestramenti, o sentenze altissime di morale presenta; ed eccoci ad esaminare il più bel lato della sua filosofia, e il più eccellente risultato di tutto lo straordinario ed immenso di lui sapere.

Gli uomini nascono con un istinto per la società, che li porta a desiderar l'amore, e la stima di coloro co' quali deggion convivere, e che è la base della morale, e di qualsivoglia virtù. Ora il malvagio, che ottener non può quest' amore, e questa stima dei suoi simili, o che, se l'ottiene con ippocriti modi, sa di non meritarla, ove-

vero teme ad ogni momento di perderla, se vien conosciuto, il malvagio, io dico, contraria il primo istinto della Natura, e seguendo un' apparente felicità, rendesi realmente infelice. Quindi una coscienza retta, e scevra non degli immaginarj, ma dei veri e reali falli, è il primo ben della vita, dal quale non può giammai staccarsi chi lo ha una volta veramente gustato; e quindi il Poeta nostro, da conoscitor profondo del cuore umano, ce lo ha fatto sentire in quella egregia terzina testè riportata:

Se non che coscienzia mi assicura,
La buona compagnìa, che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura;

e ce lo fa sentir anche in quell' altra, ove descrive il rimorso avuto da Virgilio, per essersi trattenuto ad udire il canto dolcissimo di Casella:

Ei mi parea da se stesso rimorso:
O' dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso.

Con un altra sublime sentenza questo gran Poeta filosofo anima poi l' uom da bene a non deviar mai dal sentiero dell' onesto, e del giusto, e a disprezzar tutto ciò, che la moda, o l' erronee opinioni degli uomini potesser dire in contrario, allorquando finge che Virgilio vedendolo arrestato ad udire ciò che alcuni spiriti di lui ivan dicendo, in cotal guisa lo sgridi:

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Ed acciocchè niuna scusa aver possa colui, che dal retto sentiero travia, perchè forzato si creda, udiamo in qual sublime modo il nostro Dante la vera costanza definisca,
all'

all'occasione di parlar di alcune vergini da lui trovate nel paradiso, le quali costrette furono a rompere i claustrali voti:

Se violenza è quando quel, che pate,
Niente conferisce a quel, che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate:
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Ma fa come Natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza.
Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada;
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.

Offreci in seguito l'Alighieri un'altro sentenzioso ammaestramento, onde regolar la condotta nostra presso coloro, che nelle cose son più esperti o più dotti di noi, allorquando esclama:

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra;
Ma perentro pensier miran col senno.

E con un altro sublime squarcio del tenore stesso egli c' insegna ancora a non precipitare i giudizj nostri, nelle cose sopratutto che non possiamo interamente conoscere, là ove finge, nel canto XIII. del Paradiso, che da S.Tommaso d'Aquino detto gli venga:

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
E al sì e al nò, che tu non vedi.

Indi S. Tommaso stesso di lì a poco, soggiungegli:

Per-

Perch' egli incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte;
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

E finalmente quel medesimo Santo a dirgli prosegue:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo, pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi, già dritto e veloce,
Correr lo mar per tutto suo cammino;
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda Donna Berta, e Ser Martino, (52)
Per veder un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere:

sacrosanta massima, che se tutti gli uomini, e specialmente i cristiani tutti avesser seguita, o quante scene di sangue, e di orrore risparmiate si sarebbero, delle quali il mondo spettatore, e vittima insieme, per tanti secoli è stato, soltanto per la smania di voler giudicar di ciò che nessuno intendeva, e tutti credevan d' intendere.

Vediamo da un altra parte qual retta idea presentaci il nostro Gran Poeta della nobiltà della stirpe, di quel fantasma, dietro cui delira una sì gran parte degli uomini; ma relativamente al quale scostandosi egli dalla comune

(52) Il Padre Venturi crede che *Donna Berta*, e *Ser Martino*, siano dal Poeta adoperati per indicar persone del volgo, e che il *Donna*, e il *Ser*, titoli delle persone distinte in quel tempo, siano ironicamente da lui usati. A me sembra in vece che l' Alighieri se la prenda diretramente in questo luogo colle persone di qualità, le quali a motivo della loro nascita, o delle loro ricchezze voglion di tutto decidere, e credono tutto sapere.

opinione, e riducendolo a' veri suoi termini, giustissimamente esclama:

Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force:

pronunziando in tal modo la dura, ma ben giusta sentenza di quei discendenti sciocchi d'antenati illustri, che altro addurre non sanno se non il nome di questi per ottener l'ammirazione, e il rispetto degli uomini, laddove per l'ignoranza, e vizj loro meritarne essi non ponno che il disprezzo, e le risa.

Consecutivamente in un altro luogo del suo Poema c' insegna Dante ad ammaestrare, e corregger noi stessi, prima di ammaestrare, e corregger gli altri, allorchè ci presenta quell' ingegnosa similitudine, ch' ei finge esser diretta da Stazio a Virgilio:

Facesti, come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova;
Ma dopo se fa le persone dotte.

Non credasi però che questo rigido insegnator di morale fosse un aspro ributtante e sdegnoso cinico; egli ci offre al contrario i più belli ammaestramenti di cortesia, e di gentilezza; come chiaramente ne mostra quella terzina, in cui finge che Virgilio, domandato da lui di alcune cose,

Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la domanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo:

e come ne mostra ancora quell' altra terzina, ove narra il Poeta che Matelda, pregata da Beatrice di tuffarlo nel fiume Eunoe, acconsentì all' inchiesta,

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui;
Tosto com' è per segno fuor dischiusa:

Nol

Nulladimeno gran conoscitor degli uomini era Dante, e ben sapeva che questa qualità graziosa, che tanto cari li rende ed accetti ai loro simili, può un animo malvagio e perverso pur qualche volta coprire; e perciò disse egli in quell'altra sua opera intitolata, *Il Convivio:*

E' gentilezza sempre ov'è virtute;
Ma non virtute ov'ella.

Nei due altri seguenti squarci c'insegna poi questo Poeta filosofo a non molto fidarci delle mondane cose, e a non molto insuperbirci delle brillanti qualità nostre, sì per la caducità delle prime, che per la instabile opinion che hassi delle altre, variante sempre a tenor delle circostanze, e dei tempi. Nel primo di questi sentenziosi squarci finge egli, dunque, che il più volte citato Cacciaguida in cotal modo a lui parli:

Se tu riguardi Luni, ed Urbisaglia
Come son' ite, e come se ne vanno
Dietro ad esse Chiusi, e Sinigaglia;
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte;
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte;
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

E nel secondo dei detti squarci finge in egual modo il Poeta, che da Oderisi d'Agobbio, famoso miniator di quei tempi, ch'egli incontra nel purgatorio, a lui detto sia:

O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse?
Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì, che la fame di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido

La gloria dalla lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è'l mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi;
E muta nome, perchè muta lato.

Su questo ultimo pezzo notar si dee in primo luogo; che Dante sembra aver profetizzata, e sentita la fama eterna che lo stava attendendo, allorchè dice, parlando di Guido Guinicelli, e di Guido Cavalcanti:

. . . . e forse è nato
Chi l'uno, e l'altro caccerà di nido;

giacchè infatti egli fu quello che oscurò la fama di quei due Poeti tanto in allora famosi. Ed in secondo luogo è anche da notarsi che nella prima delle citate terzine persuaso mostrasi l'Alighieri della grande filosofica e consolante idea della perfettibilità delle conoscenze umane, allorquando dice che nessun dotto può esser sicuro del suo gran nome, se l'età in cui vive non è da un altra età seguita più grossolana ed ignorante: quantunque, a vero dire, questa perfettibilità, che nelle scienze è una verità mattematica, non possa tale chiamarsi nelle arti liberali, e d'imitazione, che hanno tutte un limite dalla Natura fissato, al di là del quale non posson esse che peggiorare; come il nostro Gran Poeta stesso chiaramente ne mostra, essendo egli stato in molte cose vinto dai poeti, che dopo di lui fiorirono, ma non al certo in moltissime altre, nelle quali ha l'apice del bello impareggiabilmente toccato.

Colla veduta stessa di diffidar gli uomini sulla perfezione delle facoltà loro, esponendo egli che l'Essenza Divina li anima nel modo stesso che il suggello fa la sua impronta in sulla cera, con ingegnossima similitudine soggiunge poi che, per la sua imperfezione, questa impronta

La Natura la dà sempre scema;

Si-

Similemente operando all'artista,

Ch' ha l'abito dell'arte, e man che trema.

Quindi affine di allontanar gli uomini dal troppo attaccamento alle mondane cose, in un altro luogo del suo Poema, Dante chiama la terra:

L'ajuola, che ci fa tanto feroci;

e collo stesso oggetto detto avea poco prima:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo Globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:

come pure collo stesso oggetto, nel principio del canto XI. del Paradiso, egregiamente egli esclama:

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi
Sen' giva, e chi seguendo sacerdozio:
E chi 'n regnar per forza, o per sofismi,
E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quando da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Nè un diverso fine ebbe il Poeta in quell'altro interessante squarcio del Purgatorio, ove finge che Virgilio, domandato da esso di alcune terribili voci che eransi nell' aere intese, a lui risponda:

. . . . quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta:
Ma voi prendete l'esca sì, che l'amo
Dell'antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,

Mo-

Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

Ma con quest' ultima quartina in un'altra consolante idea procura di confermarci il sommo nostro Alighieri, quella cioè dell'immortalità dell'anima umana, e della sua emanazione dalla Divina Essenza: idea che, scevra di tutto il guasto di cui è stata cinta, al certo un grande appoggio della morale sarebbe, e una consolazione profonda per la virtù disgraziata ed oppressa. Quindi cerca egli di sempre più svilupparla in quella terzina:

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami:

non meno che in quell'altre due, ove finge che la sua Baatrice a lui dica:

Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Anche nella stessa ridente idea cerca il Poeta di confermarci, allorquando espone che, meravigliandosi coll'amica sua del dolcissimo suono, e della gran luce che d'intorno ei vedeva, essa gli risponda:

Tu non se' in terra, sì come tu credi,
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse, come tu che ad esso riedi:

E finalmente coll'oggetto stesso ai mortali tutti volgendosi nel canto X. del Purgatorio, con impareggiabile apostrofe esclama Dante:

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,

Che

Che vola alla giustizia senza schermi?

come in altro luogo della citata cantica egli anche esclama:

O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi!

Del rimanente questo gran Poeta filosofo non attacca negli ultimi mentovati squarci che la soverchia pendenza alle terrene cose, nè rimproverar se gli può mai di provocar con imprudente zelo di Religione l'allontanamento degli uomini dalla civile vita, e dai sociali doveri per invitargli ad una futile e misantropica vita contemplativa. Da un tal pensiero quanto egli alieno si fosse ce lo attestano quegli altri due altissimi e sentenziosi pezzi del suo Poema; nel primo dei quali egli narra che a lui rivolto,

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:

e nell'altro espon' egli che Ulisse, per animare i di lui compagni a seguirlo nel suo lungo marittimo giro, a' medesimi dica:

Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti;
Ma per seguir virtute, e conoscenza:

squarci di vero sublime ripieni, coi quali chiuderem degnamente questo terzo Discorso, giacchè sono essi il più bel frutto della filosofia di Dante, e luminosamente mostrano nel tempo stesso che se grandissimo fu il suo ingegno, non men grande fu il suo cuore, e che la Natura alle più alte imprese destinato lo aveva, se i di lui concittadini alla nullità riducendo i suoi politici ed amministrativi talenti, non l'avessero costretto a spiegar tutto

tutto il trascendente di lui genio nella composizione di un' Opera, che forma, e formerà sempre il decoro, e la gloria dell' Italiana Letteratura.

EPILOGO.

Se dunque, o gran Padre della nostra Poesia, sublime ed ingegnoso è il piano della tua Divina Commedia, e se più regolare n'è la condotta di quel che ordinariamente si crede, per aver tu esattamente servito agli oggetti che prefissi ti eri; se superato non sei stato punto dai Poeti che dopo di te fiorirono, sia nelle descrizioni patetiche, sia nelle terribili e meravigliose, sia nelle descrizioni ridenti e vaghe, sia nelle altre parti essenziali del poetico stile, e se i difetti di elocuzione in te impercettibili sono a confronto delle bellezze di essa; se in fine filosofo sommo, ed impareggiabil tu sei stato nella Religione, nella Politica, e nella Morale, e se il principale tuo scopo è stato di ammaestrare, e ben diriger gli uomini in queste tre primarie basi dell' umana felicità; godi, o Gran Padre della nostra Poesia, dell' eterna e gigantesca tua fama, e col Venosino Poeta francamente pur grida:

Exegi monumentum aere perennius,
Regalique situ piramidum altius;
Quod non imber edax, non aquilo impotens
Possint diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.

INDICE

DISCORSO PRIMO

PIANO, E CONDOTTA DELLA DIVINA COMMEDIA.

DISCORSO SECONDO

STILE DELLA DIVINA COMMEDIA.

DISCORSO TERZO

TRATTI FILOSOFICI DELLA DIVINA COMMEDIA.

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 16. v. 27. duca	Duca
27. v. 14. sol nel mondo	Sol nel Mondo
29. v. 14. Diceste	Dicesti
38. v. 3. poeta	Poeta
40. n. 6. *Lurchi*	*lurchi*
ivi *Lurcones*	*lurcones*
42. v. 20. maestro	Maestro
64. n. 14. Patre	Padre